

RENATO PIACENTINI

Il Protettorato italiano

della Somalia Settentrionale

Estratto dalla "Rivista d'Africa,"

N. 2 - 31 Luglio 1911

ROMA

COOPERATIVA TIPOGRAFICA « POPOLO ROMANO »

Via. Due Macelli, N. 9

1911

Il Protettorato italiano della Somalia Settentrionale

I.

Sett.
Il protettorato: confini, cenni storici. — La Somalia italiana occupa il territorio dell'Africa orientale situato tra il Golfo di Aden al nord, l'Oceano indiano all'est, il Somaliland britannico e la Somalia etiopica (Ogaden) all'ovest, e la Somalia italiana meridionale (Benadir) al sud. Essa è compresa tra il 5° circa e il 12° lat. nord e, nell'interno, si estende, tra il 5° e l'8° lat. nord, sino a una linea parallela alla costa a circa 160 km.; tra l'8° e il 9° lat. nord, fino al confine del Somaliland inglese; tra il 9° e il 12° lat. nord, sino al 49° long. est da Greenwich. Occupa una superficie che può calcolarsi, approssimativamente, in 100,000 km. quadrati.

Indipendente fino al 1889 — e governata dai due sultani Yusuf Ali di Obbia e Osman Mahmud dei Migiurtini, essa passò in quell'anno sotto il protettorato italiano, mediante speciali trattati conclusi ad Obbia e ad Alula tra il R. Console cav. Filonardi e i detti sultani.

Si occuperebbe troppo spazio, e si esorbiterebbe dallo scopo puramente sintetico ed informativo di questo studio se si volesse dar conto degli avvenimenti molteplici e un po' confusi che si svolsero nella Somalia settentrionale italiana da quell'epoca in poi.

Considerazioni di varia indole, non escluse quelle dell'impreparazione pubblica e delle preoccupazioni eritree, impedirono che da quel tempo oramai lontano sino ad oggi si potessero dedicare a questa parte del nostro dominio coloniale le energie e le cure che sarebbero valse a metterla in miglior luce e a indirizzarla verso una via relativamente proficua di progresso e di sviluppo.

È tuttavia da ricordare a titolo di onore l'opera compiuta per circa venti anni su quelle coste inospitali e sconosciute, dalla Regia Marina Italiana, la quale, guidata e ispirata dall'Ufficio coloniale del Ministero degli Esteri, ha adempiuto tacitamente, ma tenacemente e — a volte anche con doloroso sacrificio — il compito, apparentemente modesto, in sostanza utilissimo ed indispensabile, di mantenere il contatto con quelle popolazioni, di studiarne gli usi, le tendenze, i bisogni, di fare vedere ininterrottamente sulla lunga costa solitaria la bandiera italiana, preparando così — con lenta ma sicura forza di persuasione l'avvento di giorni meno incerti e meno oscuri per le sorti di quel nostro lontano e un po' misterioso protettorato africano.

L'attenzione pubblica fu più specialmente attratta verso le cose della Somalia settentrionale dopo il 1900, quando la minacciosa potenza del Sayed (1) Mohammed ben Abdullah, il Mulla (2), (di cui parleremo più a lungo in seguito) apparve a intorbidare nuovamente la politica europea nell'Africa nord-orientale, e mise a dura prova la costanza e la volontà delle forze inglesi invano destinate alla repressione e alla cattura dell'audace e abilissimo predone che, circondato dall'aureola di santo difensore della purità dell'Islam nelle sconfinite terre dei somali, aveva sparso rapidamente la sua fama ed esteso la sua influenza su tutta quella parte dell'Africa orientale che dal Golfo di Aden e dall'Oceano indiano giunge sino alle ultime pendici dei monti dell'Harrar e — attraverso le regioni tuttora ignote dell'Ogaden — alle vallate degli alti corsi dell'Uebi Scebeli e del Giuba.

Il racconto delle vicende delle campagne inglesi contro il Mulla (1900-1904) — note a chi più direttamente si occupi della questione — oltrepasserebbe i limiti di un lavoro d'indole generale come il presente. La fine, però, di quel lungo periodo di lotte costituisce un fatto che è di capitale importanza per la storia della nostra Somalia settentrionale, ed

(1) Sayed è il sedicente discendente dalla famiglia del profeta.

(2) Mulla e Mad-Mulla sono i nomi che per ischerzo gli inglesi dettero al Sayed Mohammed quando ancora credevano di poterlo trattare alla leggera. Essi significano « prete » e « prete pazzo », e non vengono mai adoperati dai somali, la maggior parte dei quali li ignora e non saprebbe riconoscere in questi nomi il famoso Santone.



SOMALIA SETTENTRIONALE ITALIANA
REEGIONI CONFINANTI

inizia, per così dire, il periodo — che si sta ancora svolgendo — di una maggiore diretta attività da parte nostra negli affari del Protettorato: intendo dire la pace di Illig, del 5 Marzo 1905, tra gli Inglesi e il Mulla, pace trattata e firmata dal comm. Giulio Pestalozza, inviato speciale del Governo italiano.

Conseguenza principale di questo accordo, oltre alla fine delle ostilità, fu quella di far entrare il Mulla sotto la protezione ufficiale dell'Italia, che considerò — in quel momento — il capo somàlo nomade e ribelle, come un vero sultano, assegnandogli anche un territorio che fu — per così dire — politicamente creato, prendendo le due regioni fiancheggianti, al nord e al sud, il basso corso del fiume Nogal, e appartenenti, rispettivamente, al Sultanato dei Migiurtini e a quello di Obbia.

Cosicchè nel 1905, la divisione politica del protettorato italiano della Somalia del nord era la seguente:

1°) *Sultanato dei Migiurtini*: dal Golfo di Aden a circa 8° 20' lat. N.

2°) *Territorio del Nogal*: da 8° 20' a 7° circa, lat. N.

3°) *Sultanato di Obbia*: da 7° a 5° lat. N.

Da quell'epoca la situazione non è, ufficialmente, cambiata. Senonchè il protettorato italiano sul Mulla non ha avuto mai campo di esercitarsi, avendo ben presto il Sayed Mohammed mostrato di non sapere e di non volere intendere quali fossero, oltre i suoi diritti, i suoi doveri non solo verso il Governo protettore, ma anche verso i sultanati confinanti, i quali, oltre all'essere stati territorialmente diminuiti e impoveriti per la formazione di quel nuovo sultanato del Nogal, si videro ben presto fatti segno alle scorrerie più audaci e più terribili dell'irrequieto predone, del quale appena ora — e quasi si stenta a crederlo — si comincia a manifestare (come si dirà meglio in seguito) la decadenza politica e religiosa.

Quanto al Sultanato di Obbia, esso — governato con ferrea mano dal vecchio sultano Yusuf-Ali (mantenutosi, non ostante molte e non sempre liete vicende, e per quanto un somàlo possa esserlo, buon amico del Governo italiano) si trova ora in una speciale condizione politica. Fa sempre, infatti, parte del protettorato della Somalia settentrionale italiana, ma ha dall'aprile 1909 un residente italiano che dimora in

Obbia, presso il Sultano, e che direttamente dipende dal Governatore della Somalia, in Mogadiscio.

Il Sultanato, invece, dei Migiurtini, è quello che maggiormente conserva il carattere di puro e semplice protettorato. Nel suo territorio non risiedono ancora funzionari italiani, nè civili, nè militari. Esso — come parte integrante della Somalia italiana, dipende dal Governatore, il quale svolge la sua politica nel protettorato a mezzo del Regio Console italiano in Aden, il quale per tutto quanto concerne gli affari del Sultanato, assume titolo e funzioni di « Commissario della Somalia Italiana Settentrionale ».

Questo studio avrà di mira appunto di illustrare succintamente — nei suoi vari aspetti — il Sultanato dei Migiurtini — portando così un piccolo contributo alla diffusione in Italia della conoscenza e — perchè non sperarlo? — dell'amore di quei paesi lontani, dove pure — un giorno o l'altro — dovranno affermarsi positivamente le energie e le attitudini degli italiani.

II.

Il paese dei Migiurtini. — Il Sultanato dei Migiurtini confina, sul versante del Golfo di Aden, col Somaliland inglese. — Il punto di confine è il villaggio di Bender Ziada. — Seguono, da ovest ad est, i paesi di Bender Cassim, Baad, Burgaban, Borè, Bender Khor, Candala, Durbo, Bender Meraja, Ghersa, Bender Filuk, Afchelaio, Alula, Bereda, Olok, Damo, il quale è l'ultimo luogo abitato al di quà del Capo Guardafui. Esso trovasi, anzi, proprio sotto la roccia sporgente sul mare che forma il capo, in una piccola depressione ricoperta di sabbia.

Doppiato il Capo Guardafui, si incontrano gli altri paesi di Tohen, Bargal, Ererirod, Bender Gedid, Binna, Handa, Hordia, Hafun, Bender Bela, al di là del quale, dopo un lungo tratto disabitato, si giunge al territorio del Nogal di cui si è fatto cenno più sopra.

La costa da Bender Ziada sino a Bender Maraja, è piuttosto uniforme, con poche insenature, rocciosa, di altezza poco rilevante, generalmente tagliata quasi a picco sul mare; i paesi (alcuni dei quali composti solo di poche capanne),

sono situati in quei punti della costa dove la roccia non giunge a picco sino al mare, ma declina più dolcemente formando così come tante aperture di piccole valli cui, generalmente, corrisponde lo sbocco del letto di un torrente.

Verso Bender Meraja (50° 26' long. E.) la roccia costiera si eleva all'altezza di una vera montagna (Gebel Meraja), dopo la quale si abbassa rapidamente iniziando un'ampia insenatura che termina col Ras Filuk (1) (50° 38' long. E.). Ivi la costa è pianeggiante; le montagne sorgono maestose nel fondo, a distanza di qualche chilometro, intersecate da vallate dirette da ovest ad est, che formano le vie naturali di comunicazione con l'interno della regione migiurtina.

Dopo il Ras Filuk, che emerge alto sul mare, unito alla terra da una bassa striscia sabbiosa, così da sembrare, da lontano, quasi un massiccio isolotto (Fig. 1) la costa prosegue bassa, in direzione sud-ovest nord-est, fino ad Alula, dove si rialza e dove le rocce tornano fino al mare, generalmente a picco. La direzione fino al Capo Guardafui, è di nord-ovest, sud-est. I paesi costieri, di cui l'unico importante è Bereda, sorgono nelle brevi zone pianeggianti e sabbiose che si trovano tra il piede delle rocce e il mare. Verso il Capo Guardafui la costa assume di nuovo aspetto montagnoso, e il famoso capo, tristamente celebre nella storia dei naviganti, si profila nero e imponente sul limpido cielo tropicale, nella caratteristica rassomiglianza di un leone riposante il grosso capo tra le zampe anteriori insieme congiunte.

Passato il Guardafui, la costa scende quasi in direzione di nord a sud, uniforme e poco frastagliata sino alla insenatura di Ras Alì-Bash-Kil, dove è situato il villaggio di Bender Binna. Continua poi bassa e regolare fino alla penisola di Ras Hafun, che sporge sul mare formando due grandi baie, di cui quella a sud, ove si trova il paese di Hafun, costituisce il migliore ancoraggio della Migiurtina, durante il periodo del monzone di nord-est. (Ottobre-Maggio).

Da Hafun a Bender Bela e di qui sino ai confini del territorio del Nogal la costa rocciosa si eleva a circa sessanta o settanta metri formando un lungo ciglione orizzontale regolarissimo, interrotto solo, qua e là, dalle spaccature aperte

(1) Ras: capo.



Fig. 1 - Ras Filuk.

R. nave "Piemonte"



Fig. 2 - Obbia (garèse).

nel masso dai torrenti che, rapidi e impetuosi nella stagione delle piogge scendono nell'Oceano indiano dalle varie formazioni montuose della parte settentrionale della penisola somàla.

L'aspetto generale della costa è arido e triste, non privo tuttavia, specialmente in alcuni tratti, come davanti a Bender Cassim e nella grande insenatura che da Bender Meraja va sino a Ras Filuk, di una certa solennità maestosa, dovuta alle montagne oscure e massicce colorate alla sera dai mille colori limpidi e diffusi dal tramonto orientale ed al vasto silenzio che domina quelle regioni dove la vita — se pur si agita — non è tale da imprimere il segno di sè e del suo movimento alla imperante assoluta immobilità delle cose...

Dei villaggi sopra citati, non tutti hanno la medesima importanza. Senza esaminarli ad uno ad uno, sarà sufficiente soffermarci su quelli che, per ragioni storiche politiche o commerciali, sono attualmente i più notevoli, specialmente dal punto di vista degli interessi italiani.

Tutti, o quasi, i paesi dei migiurtini, e — si potrebbe dire — dei somàli in generale, hanno una speciale caratteristica formazione: sono infatti quasi sempre composti di una o più costruzioni in muratura (*garèse*) attorno alle quali sono aggruppate poche centinaia o poche decine di capanne. Le costruzioni in muratura hanno per lo più l'aspetto di piccoli castelli merlati e si compongono (Fig. 2) di un corpo di fab-

brica quadrato, con piccole e rare finestre, sormontato da una specie di torre. Bianche e relativamente eleganti, le garese spiccano sul fondo cupo delle roccie e risaltano tra la massa bruna delle capanne circostanti, così da rivelare immediatamente ed efficacemente lo scopo loro che è quello di ospitare e difendere i capi del paese.

Le capanne (Fig. 3) sono costruite mediante pali uniti tra loro con corde di foglie di palma. Alcune, quelle dei notabili dei vari paesi, sono realmente comode, spaziose e pulite. In esse si trovano anche degli embrionali appartamenti, divise come sono spesso in due o tre scompartimenti, da

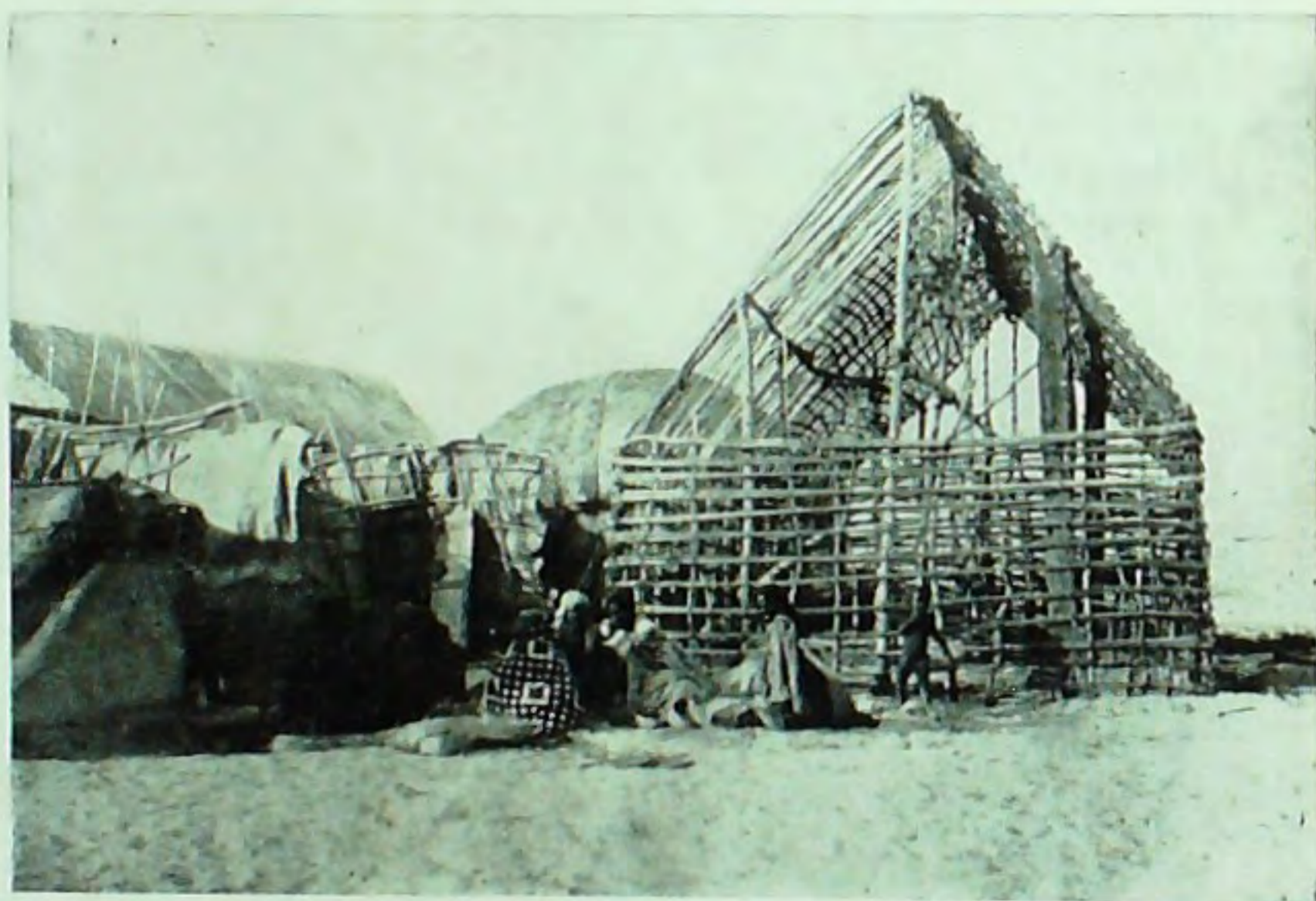


Fig. 3 - Capanna migiurtina in costruzione.

stuoie che si alzano da terra sino a due terzi dell'altezza totale della capanna.

La costruzione delle garese è generalmente eseguita da operai arabi, provenienti dall'Adramut (Arabia meridionale). Le capanne invece sono quasi esclusivamente opera delle donne somale. Esse piantano i pali e li legano; esse tessono le stuoie di foglie di palma e ne formano poi la rivestitura esterna delle abitazioni.

Bender Cassim (in arabo; in somalo: Bosaso) (Fig. 4) è il più grosso e il più importante paese della Migiurtina: una

vera capitale, in confronto degli altri villaggi costieri. Conta circa 2000 abitanti e si compone di 12 moschee, di 75 case in muratura e di 8 garese, tre delle quali, di notevoli proporzioni, assumono, viste dal mare, l'aspetto abbastanza imponente di piccoli castelli. Le moschee sono di architettura più modesta. Circa seicento capanne sono sparse su di una larga zona pianeggiante, e formano tre aggruppamenti attorno alle garese principali.

Le montagne, specialmente dal lato orientale, sono alte e danno uno sfondo pittorico al grosso villaggio adagiato

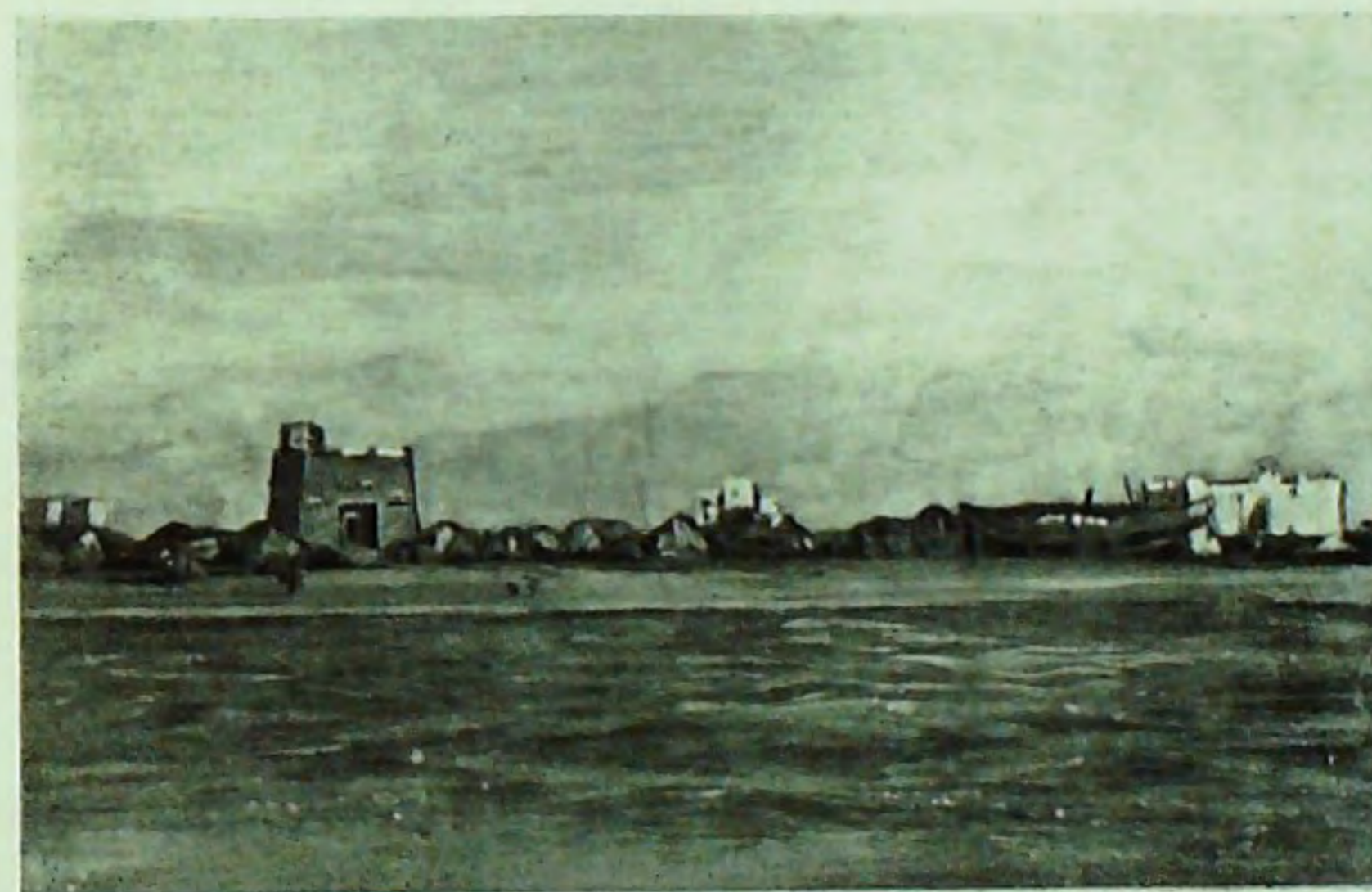


Fig. 4 - Bender Cassim.

sulla pianura qua e là verdeggiante per folti ciuffi di acacie spinose.

Bender Cassim è il centro più importante della Migiurtina. Il movimento generale del suo commercio (esportazione e importazione) ammonta a circa un milione di lire italiane annue. In esso risiede il noto capo Ahmed Mahmud detto il *Tager* (il mercante) fratello del Sultano, il migliore e il più fedele amico degli Italiani, anche perchè — più intelligente e più astuto degli altri — ha presto compreso come la migliore politica per i somali sia appunto quella di mostrarsi favorevoli e benevoli verso il Governo Protettore.

Fino a pochi anni or sono, la residenza del Sultano Osman Mahmud fu *Bender Meraja*, che ora — da che questi si è trasferito a Bargal — è sede abituale dei capi Ba-dher, parenti del Sultano stesso. È centro importante per movimento commerciale, ed in continuo sviluppo. Presso il paese, composto, come al solito, di qualche centinaio di capanne e di varie case in muratura attornianti quattro belle e solide *garese*, sorge una recente piantagione di palme dattilifere, assai promettente.

La regione di Meraja è pittoresca e ridente; forse la più bella di tutta la costa migiurtina.

Sulla spiaggia, improvvisamente aperta e larga, dopo il lungo tratto roccioso terminante, come si è visto, col Gebel Meraja, che si estende poi nell'interno, si allineano, a brevi intervalli alcuni fiorenti villaggi separati, quasi, l'uno dall'altro, da verdeggianti piantagioni di palme. Le montagne, formanti più indentro come un anfiteatro, e le vallate aperte, da cui si indovina il passaggio delle carovane da e per i paesi costieri, e il mare, quasi sempre calmo in quella vasta insenatura, danno alla regione un carattere di serenità operosa che conforta l'occhio e lo spirito del viaggiatore dopo la vista della lunga arida costa che solo si scorge navigando da ponente o da levante.

Il paese geograficamente più noto del Sultanato è *Alula* che già fiorente pel suo commercio — specialmente di madreperla — con Aden e con l'India, è andato, in questi ultimi anni, notevolmente declinando, per cause multiple e complesse che sarebbe ora troppo lungo esaminare.

Situato verso l'estremo limite della penisola dei somali, ha necessariamente sofferto dello spostarsi del movimento commerciale della Migiurtina verso Meraja e — più ancora — verso Bender Cassim, verificatosi negli ultimi tempi, e determinato, oltre che da ragioni di facilità naturali di comunicazioni, anche dalla presenza in quei paesi di famiglie ricche, importanti e accentratrici del traffico. Nuoce inoltre ad Alula l'esser contesa tra Jusuf Ali, sultano di Obbia, che vi esercita la sovranità per diritto di conquista, e Osman Mahmud, sultano migiurtino, che la reclama per diritti di famiglia e di successione.

Alula giace in una squallida regione sabbiosa. Si compone

di circa trecento capanne ben costruite e ben disposte, in mezzo alle quali sorgono due svelte *garese* — biancheggianti sullo sfondo giallastro del terreno circostante e delle lontane fuggevoli colline.

L'ancoraggio è relativamente tranquillo e — nella stagione favorevole — popolato da numerosi sambuchi che — di passaggio per i paesi della costa — vi sostano per qualche tempo.

Bereda e *Bargal* sono i due paesi appartenenti personalmente al Sultano Osman Mahmud, dove questi ha le sue case e i suoi beni, dove abitano le sue mogli e i suoi figli.



Fig. 5 - Nell'interno. I pozzi di Bagenla (regione di Hafun).

Non differiscono dagli altri villaggi migiurtini che per la bellezza e la grandezza della *garese*.

Bargal, di cui l'approdo è difficilissimo, ha acquistato importanza solo da pochi anni, da quando cioè il Sultano lo prescelse a sua dimora, abbandonando Meraja, dove troppo numerosi e troppo invadenti erano i suoi congiunti della famiglia dei Ba-dher.

La presenza del Sultano ha fatto naturalmente prosperare, in breve tempo, questo povero villaggio, che è ora

in pieno sviluppo e tende a divenire se non il più importante certo uno dei più ricchi e dei più notevoli di tutta la Migiurtina.

Esso, adoperando sia pure idee e parole poco adatte ai paesi di cui trattiamo, deve considerarsi come la capitale politica del Sultanato, allo stesso modo che, come abbiamo visto, Bender Cassim ne è la capitale economica e commerciale.

Hafun è un villaggio interamente composto di capanne. Esse si stendono — in numero di circa trecento — in lunga fila, seguendo la costa, di fronte alla larga, profonda baia formata dalla penisola di Ras Hafun, che si spinge nell'Oceano indiano per una lunghezza di circa 12 miglia.

È forse il paese somalo più caratteristico che si incontra lungo tutto la costa. La mancanza totale di costruzioni allontana da questo grosso villaggio qualsiasi parvenza di civiltà. Gli abitanti vivono della pesca del pesceccane e della vendita del sale, che vien raccolto in grande abbondanza in una località situata a poche miglia a sud-ovest del paese.

L'ultimo villaggio prima del Nogal è *Bender Bela* — povero paese che ha lungamente sofferto della relativa vicinanza del Mulla. Non si compone che di poche capanne, sparse qua e là sulla spiaggia sabbiosa, e di una casa in muratura.

I *bianchi* che han posto piede in *Bender Bela*, sono stati, se non m'inganno, soltanto: il viaggiatore Robecchi-Bricchetti — nel 1890 — il Comandante il R. sambuco armato « Antilope » nel 1908 e nel 1909, e — in questo stesso anno — il Comandante della R. nave « Elba », signor Caracci, con alcuni ufficiali e con l'autore di queste note.

È un villaggio che riporta con la mente a migliaia di anni indietro: un luogo dove i secoli son passati senza lasciar traccia, dove la vita è scorsa sempre eguale attraverso generazioni e generazioni, cui nessuna luce è giunta mai a illuminare la oscura coscienza fossilizzata nella più elementare concezione della vita umana...

* * *

Meno noto è l'interno del Sultanato. Tranne il Robecchi-Bricchetti e il Révoil che ne visitarono brevi tratti verso l'estrema punta del Guardafui, tutto rimane ancora qui misterioso ed oscuro.

In generale può ritenersi che non vi si trovino terreni di notevole fertilità nè grandi praterie. L'acqua in genere scarseggia alla superficie, ma da quanto affermano gli indigeni, si trova, scavando, in discreta quantità. La regione è ondulata e intersecata da vari torrenti. (Fig. 5).

Vi predomina la vegetazione di piante gommifere, appartenenti generalmente alla famiglia delle acacie. Si trovano abbastanza di frequente i palmeti, che potrebbero con successo essere maggiormente coltivati nella regione costiera. (Fig. 6).

Durante la stagione delle piogge — febbraio-marzo — la



Fig. 6 - Palmeto di Handa.

vegetazione è più rigogliosa e dai paesi vicini vengono allora nella Migiurtina, in numero considerevole, mandrie di camelli, di cavalli, di bovini e di ovini.

Villaggi veri e propri, nell'interno, non ve ne sono. La popolazione è nomade, e segue gli animali alla ricerca dei pascoli e dell'acqua.

Presso i pozzi, però, che formano le varie tappe lungo le strade carovaniere, si aggruppa qualche capanna, e — a volte — sorge una piccola *garesa* dove, se sia necessario, il Sultano o i capi-paese mandano pochi *ascari* armati di fucile a sorvegliare la via.

III.

Società e vita. — I migiurtini formano — tra i somali — una delle tribù più notevoli per purezza di razza, per bellezza fisica e per fierezza di carattere.

Discendenti, come tutti i somali, dall'incrocio della razza gialla, abissina, con la razza araba, emigrata dall'Adramut, essi hanno — a traverso i secoli — conservato integro il tipo caratteristico risultante da quella fusione di popoli, cosicchè ancor oggi è facile riconoscere nella popolazione migiurtina l'impronta delle due razze. Alti, magri, snelli, di braccia e di gambe lunghe, come, in genere, i tipi di razza camitica, hanno — invece — degli arabi, la regolarità e, spesso, la bellezza dei lineamenti, e invano si cercherebbero in loro gli zigomi sporgenti, le grosse labbra carnose e il naso camuso, che caratterizzano le popolazioni negre del Sudan e dell'Africa centrale. (Fig. 7).



Fig. 7 - Tipi migiurtini.

A questa loro origine i somali tengono molto per la nobiltà e la superiorità che dall'incrocio col sangue arabo loro deriva di fronte alle altre popolazioni africane.

Tuttavia è strano da osservarsi come i somali ora, non solo non amino, ma disprezzino, anzi, gli arabi, come se, dopo essersi formato dalla fusione arabo-gialla, in questo popolo nuovo sia sorta e si sia generalizzata la coscienza di una assoluta indipendenza etnico-sociale, che è divenuta, poi, il fondamento essenziale della concezione storica della stirpe.

La denominazione di somali (1) comprende popolazioni numerosissime, sparse in quel vasto territorio dell'Africa orientale che forma, come nota il Ferrand, un triangolo avente per vertici Gibuti, nel golfo di Aden, il capo Guardafui e la foce del Giuba, sull'Oceano Indiano.

Unite da fondamentali caratteristiche etniche e linguistiche, queste popolazioni differiscono, tuttavia, profondamente tra di loro, in specie a cagione dei contatti con i popoli confinanti, contatti che hanno avuto su di loro un'azione modificatrice fisica e sociale.

Così non sarebbe possibile accomunare, in un'unica descrizione, gli Issa Somàli, della regione di Gibuti (ai confini della Dancalia) con i vari Rer (famiglie) somàli dell'Ogaden e con quelli della Goscia, sulla riva sinistra del Giuba (Benadir).

Unici, quasi, tra i Somali, i Migiurtini, però, per la mancanza di contatti con popoli di altra razza, hanno conservato integro e puro (come si è visto) il loro carattere etnico...

Una sola restrizione è forse necessario fare per essi: tra quelli che vivono alla costa e gli altri dell'interno del paese.

I primi, vivendo in sedi fisse, con interessi famigliari e commerciali localmente e regolarmente stabiliti; con relazioni relativamente frequenti, coi mercanti e i navigatori arabi di Aden, di Zanzibar, di Makalla, hanno necessariamente acquistato una maggior larghezza di vedute, hanno aumentato il numero e l'estensione dei loro bisogni, hanno iniziato e svolto, nella compagine della loro vita sociale, misure e riforme che invano si cercherebbero presso i nomadi dell'interno, intenti solo a guidare i cammelli, i cavalli, le pecore al pascolo, peregrinando attraverso la regione montuosa alla ricerca continua di una radura dove la tanto attesa pioggia — così scarsa pur troppo per i bisogni degli uomini e degli animali — abbia fatto sorgere, con la fecondità quasi improvvisa delle terre tropicali, un buon tappeto erboso che sostenti per qualche tempo almeno il parchissimo gregge.

La tribù (*cabila*) dei Migiurtini si suddivide in gruppi minori (*jachide*) i quali alla lor volta son composti di varie famiglie (*Rer*).

(1) L'accentuazione sulla prima sillaba - forse suonerebbe meglio in italiano - ma non corrisponde alla pronuncia degli indigeni, che chiamano sè stessi: *Somàl*. Per questo credo che l'accentuazione sulla seconda sillaba sia da preferirsi.



Le *fachide* principali sono quelle degli *Osman Mahmud*, cui appartiene il Sultano, degli *Omar* e *Issa Mahmud*, dei *Descisci*, dei *Suacron*, ecc. I membri di ciascuna *fachida* non risiedono tutti nella stessa località, ma sono sparsi nei vari paesi costieri, dove però o questa o quella *fachida* ha sempre la prevalenza.

Così, ad es., nei paesi della regione del C. Guardafui prevalgono gli *Osman Mahmud*, mentre al sud del Sultanato,



Fig. 8 - Osman Mahmud - Sultano dei Migiurtini.

verso i confini col Nugal e con la Somalia inglese sono in maggior numero gli *Omar* e gli *Issa Mahmud*.

L'organizzazione politica del Sultanato è caratteristica e tale da non potersene dare il concetto con una parola sintetica e comprensiva.

Il Sultano (Fig. 8) è il capo più nominale che effettivo del vasto paese; ne è come il rappresentante naturale, nelle sue relazioni con le autorità italiane, ed esercita, sui suoi sudditi, una specie di preminenza di carattere piuttosto morale e giudiziario che non politico ed amministrativo.

Alla sua famiglia appartiene — per consuetudine storica — la successione al Sultanato che spetta — secondo una complicatissima serie di norme *protocollari* — a chi ne è riconosciuto in diritto. Così, ad es., essa non tocca sempre al primogenito, bensì (come nel caso della famiglia dell'attuale Sultano) a quello dei figli che discende da madre appartenente a razza considerata più nobile e più pura.

Il Sultano è sempre, dunque, un membro della *fachida* degli *Osman Mahmud*, e precisamente della frazione detta dei *Badher*, dal nome di una delle mogli del Sultano Mahmud Yusuf — da cui uscì il ramo eletto nel quale con le restrizioni volute dalla consuetudine — sono sempre stati scelti i successori.

In tutte le altre *fachide* si distingue dalla massa della popolazione una specie di aristocrazia, di cui i membri, *i notabili*, sono riconosciuti come capi dei paesi e come tali, hanno una parvenza di superiorità politica sugli altri facenti parte della tribù.

I Migiurtini, a qualunque *fachida* appartengano, non amano molto il lavoro. Nell'interno guidano le carovane e menano al pascolo gli armenti, trasportando qua e là, a seconda delle necessità dei pascoli e degli abbeveraggi, i piccoli villaggi mobili.

Nei paesi costieri i notabili e coloro che appartengono alla *fachida* prevalente, non fanno, generalmente, nulla. Quelli invece che si trovano nel paese per esservi venuti da lontano e che sono in genere schiavi, o membri di tribù considerate inferiori, come gli *Haddad*, i *Mehri* ecc., si danno ai lavori manuali, e specialmente alla lavorazione del ferro ed alla pesca.

La *schiavitù* nella Migiurtina non è molto diffusa. In generale sono schiavi i figli di schiavi, riconoscibili con facilità dai lineamenti caratteristicamente volgari della loro razza. Essi sono per lo più dei *Suahèli* (popolazione dell'Est-Africa equatoriale), condotti in Migiurtina da qualche sambuco catturato in passato dagli indigeni o naufragato su quelle coste. Sono trattati umanamente. Adempiono alle funzioni dome-

stiche e spesso divengono i preferiti del Sultano e degli altri capi che sanno di poter riporre in essi maggior fiducia che non in segretari o in amici appartenenti alla loro stessa *fachida* o alla loro stessa famiglia.

Le donne tanto nell'interno che sulla costa, esercitano tutti i lavori che — pur dicendosi domestici — non cessano per questo di essere faticosissimi, specialmente in quei paesi sabbiosi e arsi dal sole. Così, come abbiám visto, le donne costruiscono capanne, così tessono le stuoie, vanno ai pozzi lontani ad attinger acqua, e percorrono giornalmente chilometri e chilometri per recarsi nella boscaglia a procacciare la legna.

I notabili e i giovani migiurtini *aristocratici* passano dunque la loro vita nell'ozio, interrotto da lunghe ore di discussioni *sugli affari* della tribù, dalle numerose preghiere e dai giuochi che potrebbero dirsi *sportivi*, cui si dedicano volentieri sulla spiaggia la sera, quando il sole tramonta, e una gran calma serena si diffonde sul paese sino allora oppresso dal sole che implacabilmente ha pesato sugli uomini e sulle cose durante la giornata interminabile...

Soltanto quando approdi o parta qualche *sambuco* (grossa barca a vela, indigena), questa piccola *élite* del paese si agita e si rimuove. È allora, infatti, che si compion gli affari, che si vende la merce portata dalle carovane dall'interno alla costa, e si acquista quella che i sambuchi han recato dai porti dell'Arabia, da Aden, da Zanzibar... Poi, partiti i sambuchi, tutto torna di nuovo ad assopirsi in quella calma secolare e solenne.

Le riunioni dei somali, all'ombra della *garesa* o della moschea, si chiamano *scir*, e sono frequentissime. Una delle caratteristiche di questo popolo è la mania della discussione, forse a causa della mancanza di occupazioni e di distrazioni. Ogni minimo incidente forma oggetto di uno *scir*: specialmente importanti, però, sono quelli che han per iscopo di decidere le modalità e i fini di una spedizione guerresca.

* * *

Il somàlo, suol dirsi, è un popolo guerriero; ma questa affermazione — almeno per i Migiurtini — non va presa alla lettera, in quanto che — pur contenendo una parte di verità — potrebbe dar luogo, se troppo strettamente considerata, a erronei giudizi ed apprezzamenti.

La verità è che i Somàli sono guerrieri principalmente perchè si trovano ancora in quel periodo della loro evoluzione storica in cui il *mestiere delle armi* è quello che è naturalmente indicato come il più nobile dalla necessità delle cose.

Le varie tribù, infatti, che formano la gran massa della popolazione Somàla, lungi dall'essere tutte unite e fraternizzanti tra loro, sono invece in uno stato di continua reciproca ostilità, che si manifesta e si caratterizza nella *razzia*, specie di breve combattimento a scopo di preda, e di cui quelle popolazioni formano la ragione essenziale della propria esistenza.

La *razzia* però non è la guerra. La *razzia* è un attacco rapido che si porta là dove si sa esservi radunato del bestiame o dove deòba passare una carovana carica di pelli, di riso o di cotonate...

L'idea di una guerra vera e propria, come possiamo intenderla noi e come pure l'intendono alcune popolazioni africane più avanzate, come ad esempio gli Abissini, è estranea alla mentalità somàla.

Le questioni di confini, di razza, di supremazia economica, di sovrabbondanza di popolazione... non possono mai, assolutamente, assurgere — presso i popoli di cui ci occupiamo — a motivi concreti di sollevazioni popolari o di operazioni guerresche.

In questo senso va modificata e attenuata la frase su riportata che i somàli siano un popolo guerriero.

Mancando uno scopo diretto ed immediato di preda o di rappresaglia, il combattimento — per i somàli — non ha ragione d'essere... E poichè questi scopi diretti e immediati non sono vasti e generali per tutta la tribù, ma possono al massimo interessare una frazione di essa, ne deriva che i Migiurtini (come tutte le altre tribù somàle) vivono separati gli uni dagli altri, mancano di una efficace autorità accentratrice, sono inetti al compimento di imprese di qualche importanza, che — in certi momenti storici — avrebbero potuto e potrebbero ancora esser loro di notevole giovamento.

Si errerebbe quindi pensando alla possibilità di creare una specie di esercito migiurtino, armato regolarmente e indirizzato verso un razionale impiego delle armi.

La prova di ciò viene appunto data in questo momento dalle tribù Dolbohanta, Issa e Omar Mahmud, protette dagli

Inglese, le quali — armate largamente circa un anno addietro dal Governo protettore perchè organizzassero delle spedizioni contro il Mulla — non si sono mai decise a farlo per la sola ragione che esse non concepiscono l'idea di una campagna vera e propria diretta al fine di debellare un nemico come tale e perchè tale ed indipendentemente da un fatto specifico che egli possa aver commesso e che abbia determinata la reazione o la vendetta immediata degli avversari, ma attendono — per muoversi — che l'occasione si presenti di compiere una fruttuosa *razzia* nel caso che al vigile occhio del Mulla sfugga che una data parte della sua gente e del suo bestiame possa trovarsi in pericolo, a portata di mano cioè degli avversari e lungi dalla possibilità di difesa dei suoi *dervisci* (1) fedeli.

IV.

Carattere, usi e costumi. — I Migiurtini e in generale tutti i somali sono per lo più definiti come un popolo inerte falso e cattivo. Credo però che un giudizio così sintetico ed assoluto non possa darsi con sicura coscienza.

Occorre, innanzi tutto, per giudicare spassionatamente dell'indole dei Migiurtini, non dimenticare mai che si tratta di un popolo musulmano, la cui religiosità si estrinseca principalmente sotto la forma del più rigoroso e del più ristretto fanatismo. Il *bianco*, il *cristiano*, è sempre l'eterno, implacabile nemico, verso il quale ogni bontà è debolezza incomprendibile, ogni remissione è dolorosa necessità di fronte a forza maggiore.

(1) I *dervisci* non formano, come a volte credesi, una speciale tribù musulmana. Essi sono quei pellegrini musulmani votati alla povertà e alla rinuncia, che si mettono al seguito di uno *seeik* noto per la sua pietà e la sua influenza religiosa. Se poi avvenga che esso diventi anche un capo politico e militare, i *dervisci* lo seguono nel combattimento come lo avrebbero accompagnato tra le privazioni del deserto.

Esempi storici recenti di questi fenomeni di santoni trasformati in condottieri sono quelli del Mahdi famoso del Sudan, e del Mulla somalo. In ambedue i casi i loro seguaci si dissero — quasi per antonomasia — *dervisci*, restringendo così solamente ad essi la estensione di un nome che va invece inteso nel senso generale sopraindicato.

Per questo i Migiurtini, come tutti i somali, sono di fronte a noi sospettosi sempre, bugiardi spesso, increduli costantemente di ogni nostro interessamento sincero e di ogni nostra anche spontanea benevolenza.

Incapaci (per quello che forma, del resto, il difetto organico e la debolezza essenziale della religione maomettana) di concepire la bontà, la carità, il perdono come qualità di uomini moralmente e anche fisicamente forti, non possono a meno dall'urtare vivamente la nostra mentalità cristiana per la crudeltà semplice e naturale a cui informano le loro relazioni con i nemici, e per la indifferenza assoluta e serena con cui — a malgrado delle lacrimose e rumorose cerimonie funebri — sopportano la perdita delle persone che per vincoli di sangue e per legami di parentela e di amicizia noi diciamo care.

Ma anche in ciò entra — elemento essenziale e giustificazione logica e necessaria — la concezione religiosa intorno alla vita e alla morte, che impedisce loro di sentire profondamente il dolore, per quello che non è altro che la manifestazione più norma e più semplice della volontà di Dio.

Tutti, dunque, o quasi, i gravi difetti di carattere che si imputano generalmente ai somali nelle loro relazioni con i *bianchi*, hanno origine nell'organizzazione etico-religiosa della loro stirpe. In essi, forse, l'impronta e l'efficacia dell'islamismo son più forti e più evidenti, per la minor frequenza dei contatti con popoli civili e per lo stato più arretrato della loro vita sociale. Ma in effetto la mentalità anti-cristiana dei somali non è diversa da quella dei turchi, nè d'arabi e il fatto si che molte asperità, molte avversioni, molte incompatibilità si sian venute attenuando nei secoli, rendendo così possibili migliori reciproche relazioni, e dando ad esse l'impronta, sia pure superficiale, di una maggior tolleranza e di una maggiore adattabilità.

Quella, però, che costituisce veramente la caratteristica più spiccata della popolazione somala è, come si è visto, la totale mancanza di attitudine al lavoro. Se se ne tolgano la pastorizia e la guerra (a modo loro intesa) i veri somali non concepiscono come la vita possa esser dedicata a qualche cosa che implichi fatica, tenacia e sforzo di volontà.

Tipico è l'aspetto di un villaggio somalo, quale si scorge dal ponte di una nave che approdi in uno di quegli ancoraggi solitari.

Tranne pochi uomini che presso la riva bianca ed assolata attendono fiaccamente alla pesca, e alcuni dei quali, talvolta, scorgendo da lungi la nave, spingono in acqua una di quelle loro piroghe, che non si sa come possano reggersi a galla (F. 9), per venire, arrancando vigorosamente, a mettersi sotto bordo, a vender pesce in cambio di qualche chilo di riso o di un po' di galletta, non si vedono, giungendo, che



Fig. 9 - Piroga migiurtina.

numerosi gruppi di migiurtini, sparsi qua e là tra le capanne, avvolti nell'ampio lenzuolo bianco che serve loro di vestiario, e che essi dispongono con un senso di istintiva eleganza attorno al corpo, ripiegandone il lembo più lungo sulla spalla. Quasi tutti stanno in piedi, in una caratteristica posizione, appoggiandosi cioè alla lunga lancia da cui quasi mai si separano, e tenendo le gambe strettamente incrociate, così da dare — da lontano — l'impressione curiosa di un aggruppamento di zoppi. Altri seggono all'uso orientale, in brevi circoli, negli spazi d'ombra davanti alle abitazioni. E tutti parlano — animatamente — gesticolando con le lunghe braccia scarnie, tenendo tra le mani il *tèsb*, la *corona* dei musulmani, l'indivisibile talismano che conforta e distrae, nello stesso

tempo, i somali fedeli, richiamati quasi meccanicamente da esso — ad ogni istante — all'invocazione di Dio e del suo grande profeta: « *Lâ illâh illa 'llâh, Mohammed resul Allah!* » (1)

In questi capannelli, in queste quotidiane riunioni che durano ore ed ore, i migiurtini discutono delle questioni che interessano la *fachida* o il *rer* o i singoli individui. Nelle relazioni tra di loro sono generalmente corretti e calmi. Rare le questioni gravi e le risse, rarissimi i fatti di sangue. La completa conoscenza reciproca, la vita in comune, che si svolge in quei piccolissimi centri, fanno sì che pressochè impossibili siano gli inganni, le sorprese, gli attentati di qualsiasi natura sia alla proprietà che alla quiete delle famiglie.

Nelle relazioni con gli europei, invece, il carattere dei Migiurtini necessariamente si modifica, per quell'istintivo invincibile senso di sospetto e di diffidenza che tutti indistintamente li anima contro di noi. Quando però, a causa del loro grado nella tribù, o per desiderio di lucro, che è uno dei principali motivi della pieghevolezza dei Migiurtini, o per contatti frequenti, come quelli dei servi, essi abbiano acquistato con noi una certa domestichezza, il miglioramento per lo meno esteriore del loro contegno a nostro riguardo appare evidente.

Così accade spesso, giungendo in uno dei loro villaggi, di vedersi fatto segno, da parte di molti, che si staccano dai gruppi intenti alle loro eterne quotidiane conversazioni sulla strada, a liete dimostrazioni di cordialità e di simpatia, mentre altri, e son coloro che mai hanno avuto contatti diretti con noi Italiani, nè si son mai mossi dai loro paesi per passare il mare o recarsi ad Aden o a Zanzibar, restano immobili al loro posto, senza un cenno, un gesto che denoti, se non altro, la curiosità per lo spettacolo insolito dell'arrivo di alcuni *bianchi* nel loro paesetto dimenticato.

Quando però, allo sbarco dei « *taliàni* », (italiani), il capo paese ha fatto issare sull'alto della garesa o della capanna la nostra bandiera, (F. 10) e quando gli interpreti hanno sparso la voce che son giunti il « *Consulki* » (Console) e il « *Comandàr* » (Comandante d'una R. Nave) portando riso, datteri e cotonate per i poveri, e conducendo il medico per curare le ferite e le piaghe (che abbondano in quei paesi), allora il

(1) « Non v'è altro Dio che Allah, Maometto è il profeta di Allah »

torpore della popolazione si scuote a poco a poco, i capannelli si sciolgono, la folla si riunisce, si avvia verso la casa del capo, dove si trovano gli Italiani. Alcuni, in generale i *notabili*, entrano a prender parte alla conversazione; altri vanno dall'ufficiale medico, che, in una capanna — piccola infermeria improvvisata — vero benefattore e pioniere della civiltà, lava e fasc'ia piaghe, distribuisce sapone fenicato, mette punti a ferite, dà medicamenti e consigli. Altri, infine, restan dinanzi alla *garesa* a commentare, e — ove si



Fig. 10 - Hafun
Capanna del Capo con la bandiera italiana.

sia saputo che la venuta del « Console » o del « Comandante » debba significare uno speciale vantaggio pel paese — non è raro il caso che svolgano una di quelle curiose *fantasie*, specie di danze di guerra, eseguite cantando e agitando in alto le lance e i pugnali, che non mancan mai di destare in noi europei un oscuro senso quasi di sgomento per i pensieri di crudeltà selvaggia e primitiva con i quali tradizionalmente noi concepiamo l'essenza di tali spettacoli.

Quasi mai le donne si mescolano alla folla che attornia

e accompagna attraverso il paese i visitatori. Esse se ne restano sedute all'ombra delle capanne, tessendo stuoie (F. 10 bis).

Il tipo femminile è rimarchevole per finezza e distinzione. Si parla, s'intende, delle zitelle, giacchè le donne maritate, pur giovanissime, perdono rapidamente ogni freschezza ed ogni avvenenza. (F. 11). Alte, slanciate, eleganti nell'incasso, le ragazze migiurtine hanno i lineamenti quasi sempre regolari e belli; vestono in genere la *futa*, largo pezzo di cotonata a fiorami che lascia loro il corpo flessuoso, si annoda su una spalla e lascia liberi il collo, l'altra spalla e mezzo il petto.



Fig. 10 bis - Donne e capanne di Bender Bela.

Gaie, scherzose, ciarliere fra di loro, tacciono d'improvviso quando scorgano un *bianco* avvicinarsi; le più audaci, pur atteggiando il volto a una indefinibile espressione mista di antipatia, di disprezzo e di curiosità, restano sul posto e seguono con lo sguardo lento il viaggiatore sconosciuto... Altre invece — e non le più belle — riparan sollecite sotto le capanne o, con una repentina mossa, non priva di una certa civetteria, coprono il volto con un lembo della *futa*, avendo però cura di lasciar sempre libero uno degli occhi.

La donna, ed è questa una vera e propria anomalia per

un popolo così primitivo e così superstiziosamente musulmano, rappresenta nella famiglia somàla una parte non trascurabile, interessandosi attivamente a tutto quanto concerne la vita e gli interessi della tribù e della famiglia.

Per quanto il somàlo possa avere più mogli, la prima resta tuttavia la vera padrona nella casa, ed è quella che ne regola l'andamento, ne tiene, per così dire, l'amministrazione. Il somàlo sa che la donna rappresenta, nella tribù, l'elemento conservatore e tradizionale per eccellenza. Esclusa totalmente dal contatto degli europei, timorosa sempre che i capi somàli

— per mania di luero — debbano venir meno a quei sentimenti di sospettoso rancore e di disprezzo che formano sempre la base fondamentale della mentalità indigena di fronte a noi, la donna somàla esercita sull'uomo una gelosa sorveglianza, servendosi all'uopo delle mille arti suggeritele dalla sua femminilità (di fronte all'eterno femminile, tutto il mondo è paese!) e rimanendo la più fiera e la più tenace oppositrice di tutto quanto possa sembrare intrusione straniera nella tradizionale compagine sociale della sua razza. Più volte mi è occorso di vedere un capo influente interrom-



Fig. II
Tipo femminile migiurtino.

pere una discussione dove qualche importante interesse per la tribù fosse in giuoco, per recarsi — con un pretesto qualsiasi — ad interrogare la moglie sulla convenienza o meno di accondiscendere alla richiesta che gli veniva fatta.

Una volta, certo Omar Ismail, noto e influentissimo capo migiurtino di Bender Meraja, incaricato di eseguire una certa commissione nel proprio paese dal Comandante dei Regi Sambuchi, lo pregò di fargli avere un oggetto qualsiasi di adornamento femminile che egli avrebbe regalato a sua moglie,

dichiarando che quello sarebbe stato il miglior mezzo per arrivare ad ottenere rapidamente quanto il Comandante desiderava!

Un'altra volta in Alula, trovandomi dentro la capanna del capo a discutere intorno alla necessità di dirimere alcune controversie che tenevano diviso e agitato il paese, dovetti, a un certo punto, lasciar entrare una vecchia, cadente quasi per l'età e la malferma salute, e ascoltare pazientemente le lamentele e le rimostranze che essa — come moglie del capo — si credette in diritto e in dovere di fare al rappresentante del Governo d'Italia!

A questa considerazione di cui nella società somàla godono le donne e specialmente quelle di una certa età — e che depone a favore di questa razza sotto tanti altri aspetti così arretrata e primitiva — corrisponde, in particolar modo presso i Migiurtini, la gentilezza e la bontà con cui vengon trattati i vecchi ed i bambini. Tutti coloro che hanno avuto occasione di visitare uno dei paesi della costa serberanno certo sempre un grato ricordo delle riunioni, che si tengono in generale nella capanna o nella garesa del capo, a cui indistintamente possono intervenire tutti coloro che lo desiderino, anche se privi di qualsiasi autorità o veste ufficiale, avendo visto come in esse i vecchi siano fatti segno a rimarchevoli atti di deferenza e di ossequio da parte di tutti.

Se giungano tardi e i pochi sgabelli o cuscini sian tutti occupati, è una gara, a cominciar dal Sultano, per offrire loro il posto più comodo... Nella distribuzione del tè (*ciàì*) immancabile nelle riunioni dei Somàli, la prima tazza è per il più vecchio, sia anche un povero qualunque, un *meschin*, come dicono loro, che si trovi nella capanna per caso, mescolato nella folla... La voce poi, degli anziani, alcuni dei quali hanno realmente un aspetto quasi solenne e profetico, così da rievocare le immagini bibliche dei tempi più lontani è sempre ascoltatissima nei momenti gravi, quando gli animi sono sospesi e dubbiosi e quando sulle sorti della tribù sembra gravare un pericolo o una minaccia...

I bambini — i migliori amici di noi italiani — sono i piccoli padroni della spiaggia e dei brevi vicoli che si formano irregolari tra capanna e capanna... Nudi, il ventre in generale un po' rigonfio sulle gambette sottili, il capo raso

interamente, o con una coroncina di capelli tutt'interno, o con un bizzarro ciuffetto sul sommo del cranio, corron su e giù da mane a sera, gridando e giuocando in completa allegrezza e libertà: indizio certo della felicità della loro piccola esistenza, dovuta al buon trattamento dei parenti... La sera poi, all'ora che potrebbe dirsi della passeggiata, molto di frequente si vedono degli uomini andare e venire lentamente, a piccoli gruppi, sulla spiaggia, tenendo in braccio o guidando per la mano i loro piccini, dando così a noi europei la rivelazione inaspettata di una gentilezza che non ci attenderemmo da gente che — con sintetica tradizionale opinione — siamo avvezzi a considerare e a chiamare selvaggia.

Del resto tutti gli usi e costumi dei Migiurtini sono improntati (ed è questa un'altra notevole impressione che si riporta dopo avere per un poco frequentato questo popolo) a una semplicità di abitudini che non ha nulla a che vedere con l'eccentricità che in genere viene attribuita da noi a popoli che sono ancora così lontani da ogni influenza civile.

Troppo spazio occorrerebbe per poter dare un'idea sia pure approssimativa di quell'insieme di usi, di abitudini, di tradizioni che forma la vita dei migiurtini e che potrebbe servire a farne comprendere più chiaramente la mentalità e lo spirito di razza.

Rimandando quindi il lettore a quegli autori i quali, come il Robecchi-Bricchetti e il Ferrand (1) hanno potuto dare maggiore estensione, nelle loro opere, a questa interessante parte degli studi sulle popolazioni somàle, ci limiteremo qui a dare alcuni cenni sintetici intorno alle principali manifestazioni della vita sociale dei Migiurtini, deducendoli dalle informazioni, dagli appunti direttamente presi, dai ricordi personali e dalle conversazioni avute durante i frequenti soggiorni nei paesi costieri del Sultanato.

Religione - Istruzione — I Somàli — compresi i Migiurtini — sono musulmani appartenenti generalmente alla Tarika (2) Kadrià, che ha per protettore lo Cheik Abd-el-

(1) Vedi bibliografia, in fine.

(2) Non è facile dare in brevi parole il concetto delle *Tarike musulmane*. Esse possono — in certo qual modo — essere paragonate a vaste *Congregazioni* i cui membri pur non risiedendo nello stesso luogo, si sentono però maggiormente uniti e vincolati tra di

Kader el Gilani, (1078-1175) sepolto in Bagdad. Parte però della popolazione di Bender Cassim e di Bender Ziada, per la vicinanza con le tribù Warsanghèli e Dolbobanta, appartiene, con queste, alla Tarika salebia, che riconosce attualmente per capo lo Sceik Mohammed Saleh el Rascid, residente alla Mecca, di cui si parlerà in seguito, a proposito delle nostre relazioni col Mulla. Alcune *fachide* migiurtine, come ad es. i Suacròn, sparsi principalmente tra Alula, Bereda, Ollok e Damo non appartengono a nessuna *tarika*.

I Kadriti nelle loro preghiere quotidiane, nei loro canti di guerra, nelle cerimonie funebri ecc., premettono sempre questa invocazione a Dio per il loro santone:

« O Dio, il santo Abd-el-Kader è servo di Dio! Aiuta Abd-el-Kader che sempre ti tiene nel cuore ».

Il cadi, prete-giudice musulmano, partecipa all'amministrazione della giustizia, adempie agli uffici funebri, celebra i matrimoni, presiede alle preghiere, legge e spiega il Corano e il libro della Tarika, insegna a leggere e a scrivere ai pochi fanciulli che si recano per questo alla moschea.

La lettura e la scrittura si fanno in arabo, perchè la lingua somàla non si scrive. Del resto i Migiurtini poco si curano di apprendere a leggere ed a scrivere; nei paesi più ricchi della costa, però, sono abbastanza numerosi coloro che, parlando l'arabo, sanno anche leggerlo e scriverlo quanto basti per il disbrigo degli affari. Presso il Sultano e presso gli altri capi, è sempre un *caràni* (segretario) che conosce perfettamente la lingua araba parlata e scritta.

Usi di guerra dei migiurtini — Decisa nell'Sciur una razzia, il *banditore*, per ordine del capo, chiama a raccolta tutti gli atti alle armi, che si recano con fucili, pugnali, archi, lance, scudi... presso la moschea, ove, dopo una

loro nella venerazione di uno speciale *santone* — che rappresenta per la *tarika* il protettore spirituale, il patrono — il cui nome diviene sempre più venerato a mano a mano che passan gli anni dalla sua morte.

Le *tarike* si distinguono tra di loro, oltre che per il diverso protettore di ognuna, anche per una determinata particolare finalità come ad es. l'odio anticristiano e antiturco, per i senussi, il ritorno alla purità di vita dell'islamismo ideale, per i salehiti ecc., e per differenze puramente formali nel numero delle preghiere, nelle invocazioni ai santoni ecc.

breve concione del capo, tutti gridano *Wattai!* (Bene!) e, invocato Allah, partono. Giunti nei pressi del luogo dove si crede possa essere il nemico, si spargono per la boscaglia e mandano innanzi alcuni informatori. Questi osservano le orme sul terreno, si arrampicano sugli alberi, cercando di scoprire il nemico con mille astuzie, finchè tornano a riferire. Se il nemico è troppo forte, si attende la notte, altrimenti marcian subito su di lui, cantando vivacemente per animarsi e per infondersi il coraggio e la speranza nella vittoria:

Chi cerca il nemico trova il nemico!
Speriamo di uccidervi tutti
E di tornare al nostro paese vittoriosi!
All'inferno, all'inferno, infedeli!
Vergogna a noi se non vi uccidiamo!
Speriamo di tornare al nostro paese
E trovarvi un sambuco, portato dal monzone!
E mangeremo la roba portata dal sambuco!
All'inferno, all'inferno, infedeli!
Vergogna a noi se non vi uccidiamo!

Di notte si danno il turno per fare la guardia. E se i dubita che il nemico non sia troppo lontano, le sentinelle gridano di tanto in tanto « uè, uè, uè, uèller eskèi » — « esci, esci, chè ti ho visto » anche se non è vero, e soltanto per trarre in inganno il nemico nel caso sia nascosto lì presso.

Durante l'attacco, appena uno dei loro cade — ferito o morto — un altro gli prende il fucile, le cartucce e le altre armi per impedire che vadano in mano del nemico. Se vincono fanno una grande fossa, dove alcuni seppelliscono i propri morti, mentre gli altri inseguono i nemici, uccidendo o ferendo a colpi di pugnale uomini e donne, vecchi e bambini maschi, salvando, in generale, le giovanette e le bambine. Se perdono, fuggono disordinatamente, cercando ancora di portar via le armi dei caduti, e tornando poi dopo qualche tempo, a cose calmate, a dar sepoltura ai resti dei cadaveri dei loro, lasciati sul terreno in preda alle jene e agli sciacalli,

Se la razzia ha avuto esito felice, tutti tornano, col bestiame predata al paese - e ognuno presenta la sua parte di bottino al capo (generalmente al Sultano o ad uno dei suoi figli), trattenendone per sè il quarto. I fucili, le cartucce tolti

ai nemici e anche quelli tolti ai compagni morti sono consegnati al Sultano. Le lance, i pugnali, gli archi restano a chi se ne impadronì nel combattimento. Finita la ripartizione una *fantasia* chiude l'impresa guerresca, e tutti i combattenti, guidati dai capi, girando attorno alle donne del paese riunite in gruppo e plaudenti, cantano così:

Dio ci ha aiutato
Dio ci ha dato la buona fortuna!
Dio è il solo Dio e Maometto è il suo profeta!
Abbiamo ucciso - ma Dio è clemente e misericordioso.
O Dio! Non mandarci all'inferno!

Canti popolari — Svariati sono i canti popolari somali, e molto interessanti per il giudizio che noi possiamo farci delle loro idee fondamentali sulla vita, sulla morte, sull'amore, sulla natura ecc. Il Ferrand e il Robecchi, sopra citati, ne hanno formate belle e notevoli raccolte. Il canto che più avanti riferiamo è inedito ed è stato tradotto all'autore a mano a mano che si svolgeva una *fantasia* di uomini e di donne in Hafun.

Gli uomini, battendo il tempo con le mani, girano attorno a un gruppo di donne e cantano il loro versetto. Le donne rispondono; replicano gli uomini e così via, alternativamente.

Questo canto, o più propriamente questa cantilena, è caratteristica per la galante poesia degli uomini che mettono la donna al disopra di ciò che per essi — abitatori del deserto — rappresenta il maggior bene degli umani: l'acqua e l'erba del pascolo: e per la scaltrezza delle risposte delle donne incitanti gli uomini a maggior bravura ed a maggiore eleganza:

Uomini — Ecco, siam giunti, con le nostre armi
E i nostri migliori vestiti.
Donne — Essi son venuti a cercarci,
E noi siam qui dinanzi a loro.
U. — Siamo andati dove son le montagne;
Siamo andati dove cresce l'erba;
Siamo andati dove scorre il fiume;
Siamo andati in tutti questi luoghi,
Ma non abbiamo mai trovato
Una cosa più bella di voi!...

- D. — Ma chi non è alto e magro, e non ha
Bella la faccia, a noi non piace!
- U. — Anche a noi non piaccion le donne
Che non sono alte e belle,
E che non sono *rosse* (1) ma nere.
- D. — Quando tornerete un'altra volta a festeggiarci
Mettete i vostri vestiti nuovi,
E venite con maggior calore di questa sera.
- U. — (*Cessano la danza*).
Abbiam fatto *fantasia* tutta la notte
Sino al mattino, senza stancarci.
Le donne invece sono stanche
Ed ora parlan così di noi!
A un'altra sera!

Usi nuziali — Al pozzo, generalmente, o aspettando che ritorni dal bosco con la legna, o in una *fantasia*, il giovane incontra la ragazza che gli piace e le dice: « Tu sei la più bella delle donne del paese. Ti vorrei sposare. Posso andare da tuo padre? » E va se la ragazza acconsente. Il padre, dopo avere interpellato la figlia, dà il suo consenso, stabilendo poi il prezzo delle nozze (*járed*) che il futuro marito deve pagare e che consiste ad esempio in 6 cammelli o in 40 capre o in 200 talleri, o in 2 cavalli e un fucile, variando a seconda della condizione economica delle due famiglie. E ciò, oltre ai regali personali come anelli, braccialetti, pezze di seta, che il fidanzato fa alla sposa

Se il padre rifiuta il consenso e i due giovani vogliono sposarsi egualmente, essi fuggono nel paese vicino, e il padre deve allora accettare il fatto compiuto. (*árar* - ratto).

Il giovane, in questo caso, non paga più il prezzo delle nozze. Ma questo sistema non è — come potrebbe sembrare — molto seguito, preferendosi — per maggiore onore e decoro — compiere il rito secondo la tradizione, anche se ciò debba risultare più costoso. Il Cadi celebra le nozze in presenza dei fidanzati e delle famiglie, in questo modo: prende tra le sue mani quelle del padre della ragazza e quelle dello sposo e domanda a questi. « Vuoi tu sposare la figlia, ad es., di Yusuf Abdulla? »

(1) I somali chiamano *neri* gli abissini, i sudanesi e gli altri popoli dell'Africa orientale e centrale di cui essi hanno notizia, dicendo sè stessi *rossi*. Di fatto pur essendo decisamente neri, hanno forse, specialmente sotto il sole, dei fugaci riflessi bronzati.

Lo sposo risponde: « Sì. » Allora il Cadi domanda al padre: « Hai tu avuto la dote da Ersi Ismail e vuoi dargli tua figlia per moglie? » - « Sì. » — Si rivolge allora il Cadi alla ragazza e le dice: « Tuo padre vuol darti a quest'uomo; tu, lo vuoi? » - « Sì, » risponde la sposa « voglio sposare quest'uomo buono (sic) (*nin fian*). Il Cadi allora benedice gli sposi esclamando: « *Bàarak Alláh ficum* » (Dio sia con voi). E la cerimonia si compie con la lettura di un passo del *libro della legge*, là dove si ammonisce lo sposo a non uccidere, a non battere la moglie, a sposarla lietamente, e — in caso di divorzio — egualmente mandarla via di casa con buone maniere; darle da mangiare e da vestire bene, darle braccialetti (*degagadù*) e non farle mai mancare il burro per ungere i capelli (*dáhmet*). Tutti segni di distinzione per le donne mi- giurtine!

Le nozze si festeggiano — a seconda della ricchezza delle famiglie — con un grande ricevimento dato nella casa degli sposi, con distribuzione di tè, di carne di capretto, di riso. Quando la festa è finita, tutti ripetono agli sposi il saluto beneaugurante: « *Bàarak Alláh ficum* » e cantando e facendo un grande strepito con bastoni, sassi, pezzi di legno, rimangono per qualche tempo ancora intorno alla casa dove gli sposi sono rimasti soli.

Se la moglie muore, lo *járed* resta al padre di lei, ma il vedovo prende per sè tutti gli oggetti d'oro, d'argento, di vestiario, che le aveva regalato. Se muore il marito, la moglie torna, con i figli, dal padre. Essa manifesta in lunghe nenie il proprio dolore, cantando, ad. es. così:

Oh! mio marito è morto!
Mio marito che era buono;
mio marito che era bello,
mio marito che era coraggioso e forte
e aveva solo venticinque anni!

Ma le parenti e le amiche cercano di confortarla, e si deve riconoscere che lo fanno con argomenti abbastanza persuasivi per quanto non troppo lusinghieri per la memoria del morto:

Non piangere, non aver paura.
Troveremo per te un marito
più buono, più bello, più coraggioso, più forte
di quello che hai perduto!

I somàli, come tutti i musulmani, sono poligami. Essi possono avere quattro mogli legittime. Ma ciò si verifica raramente ed è considerato come segno di grande prosperità economica!

Il *divorzio* è comunissimo e avviene col semplice rinvio della donna alla casa paterna, per motivi anche futilissimi.

Recentemente un mio servo, avendo saputo che sua moglie aveva inviato al padre anzichè al fratello del denaro che egli le aveva dato, licenziò la moglie in meno di un'ora, pur assicurandomi che — all'infuori di quella disubbidienza — non aveva mai avuto motivo di lamentarsi di lei, della quale anzi, era sempre stato contentissimo.

Nell'*adulterio* spesso il marito non scorge che un pretesto per divorziare. In tal caso si limita a cacciare la moglie di casa e ad avere una spiegazione relativamente tranquilla col complice. A volte però il marito uccide i rei presi in flagrante, e di ciò non è tenuto a render conto a nessuno: nè al padre della moglie, nè alla famiglia dell'ucciso, nè al Cadi, nè al Sultano. Anzi, in questo caso, le famiglie dei morti non domandano neanche il *prezzo del sangue*, forma normale di riparazione dell'offesa presso i somàli.

Nascita — La nascita di un maschio reca la gioia nelle famiglie. Grida di giubilo si elevano da tutti i parenti e gli amici radunati nella casa e fuori, mentre le donne assistenti al parto emettono il noto grido festoso dei somàli, detto *bóhen*, ottenuto modulando il suono col muover rapidissimamente la lingua nella bocca semichiusa. Il padre del neonato ne celebra la nascita con una larga distribuzione di carne di capretto, di tè, di riso ai parenti ed ai vicini.

La nascita di una femmina passa inosservata.

Morte — Morendo un individuo benestante, si reca subito nella casa il Cadi, ricevuto dai parenti. Il cadavere lavato dal Cadi e avvolto in un panno nuovo, vien messo su di un *angarèb* (semplicissimo letto di legno e di paglia) e portato a braccia al cimitero. Lungo la via, tutti coloro che s'incontrano debbono aiutare — per breve tratto — a portare l'*angarèb*. La folla segue, ripetendo con monotona insi-

stenza la solita invocazione: « lâ illâh illa'llah, Mohammèd resul Allâh. »

Al cimitero il cadavere è calato in una fossa poco profonda, che vien riempita di terra a poi coperta di sassi che vi si accumulano sopra per formare il tumulo.

Il Cadi dice ai presenti:

Il vostro fratello, tal de'tali, è morto
Dio lo salvi! (*Râhamu Allâh*).

Al Cadi la famiglia dona gli oggetti di vestiario del defunto, in compenso del pio servizio della lavatura del cadavere.

Se il morto è di povera condizione non è lavato, non è avvolto in un panno nuovo, è sepolto dai parenti senza alcuna cerimonia.

Giustizia - Prezzo del sangue — Il sommario e primitivo regolamento della giustizia presso i somàli varia tra tribù e tribù. Base fondamentale ne è però, come in genere presso tutti i musulmani, il pagamento *del prezzo del sangue*, nei casi di uccisioni o di ferimenti.

Presso i migiurtini, se l'uccisore e il morto appartengono a due differenti *fachide*, la famiglia del reo paga alla famiglia del morto 900 talleri (circa duemila lire) e 100 cammelli. Se la famiglia non è in grado di pagare, provvede la *fachida*. Se anche questa non può soddisfare al debito del sangue, la questione vien portata davanti al Sultano, il quale, interrogate di nuovo la famiglia e la *fachida*, se il pagamento non avviene, condanna senz'altro a morte il reo, al quale un servo del Sultano, incaricato delle funzioni di carnefice (*medgàni*) mozza il capo con un rozzo e spesso poco tagliente sciabolone.

Se invece l'uccisore e il morto appartengono alla medesima *fachida*, solamente la famiglia del reo è obbligata - potendolo - a versare a quella dell'ucciso il prezzo del sangue. La *fachida* in questo caso non può - ed è naturale - intervenire ad aiutar l'uccisore, poichè farebbe in certo qual modo gli interessi di uno dei membri contro quelli dell'intera comunità.

Se quindi il reo o la sua famiglia non dispongono dei

900 talleri e dei 100 cammelli, il Sultano ordina l'immediata uccisione del colpevole.

Nei casi di *ferimenti* volontari e anche colposi, il feritore e il ferito (o chi per esso) vanno dinanzi al Sultano o ad uno dei suoi figli, o fratelli, a seconda che il fatto sia avvenuto in un paese vicino a quello ove risieda uno dei detti personaggi. Questi decidono della somma che il reo o la famiglia o la *fachida* debbono pagare al ferito. Se il prezzo del sangue non viene versato - per povertà del feritore, rifiuto della *fachida* o altro motivo, il reo viene legato, bastonato a sangue e tenuto prigioniero per un periodo di tempo che varia a seconda della gravità delle ferite.

Per qualsiasi *furto*, il reo è condotto innanzi al capo del paese, il quale - assistito dal Cadi e dai notabili - accertatosi che la cosa rubata superi il valore di 1 tallero (circa L. 2,25) gli fa tagliare la mano destra con un colpo d'ascia, oppure - con varie martellate - gli fa infrangere le ossa del polso, così da rendere la mano per sempre pendente ed inerte.

Il capo del paese giudica anche delle *questioni di interessi*, dei debiti, crediti ecc., a meno che non si tratti di somme molto rilevanti, nel qual caso ogni decisione è rimessa al Sultano.

Passatempi — Il carattere essenziale dei passatempi giovanili dei Somali è l'imitazione di azioni guerresche.

I ragazzi di quattordici o quindici anni — età in cui cominciano ad essere ammessi alla moschea e ad assistere agli *scir*, si dedicano con passione a gare e giuochi in cui si preparano alle future *razzie*. Tali giuochi non differiscono essenzialmente da quelli che sono stati in onore in Europa nel medio-evo e che in parte lo sono tuttora.

Tra essi i principali sono:

Riddalèsi: Un giovane a cavallo insegue il suo compagno di giuoco che corre a caso qua e là rendendo difficile la pronta direzione del cavallo. Quando questo si trova a circa venti metri da colui che è a piedi, il cavaliere tira la lancia che l'altro deve prendere a volo senza che tocchi terra — oppure il cavaliere deve colpire con un pezzo di legno arrotondato o con una zucca vuota che ha in mano il compagno di giuoco che fugge per ogni direzione cercando di schivare il colpo.

Caddàsi: Scherma a cavallo col bastone. Vince chi disarciona l'avversario.

Calacàbbat: Scherma a piedi con lancia e scudo.

Dugmalèsi: Tiro a segno con la lancia.

Tàrka: Corsa a piedi.

Bedèrten: corsa a cavallo.

I migiurtini sono cavalieri fortissimi. Essi montano con eleganza e sicurezza i loro piccoli cavalli dalla grossa testa, e dalle forme un po' tozze, ma resistentissimi alla fatica, alla sete, alla fame.

I capi hanno selle riccamente decorate con grandi fiocchi di lana rossa, gialla, verde che scendon giù sui fianchi del cavallo, sul petto e sulla testa, rendendo vivacissimo e di grande effetto il movimento del galoppo nelle *fantasie* che di tanto in tanto si tengono sulle collinette fronteggianti il mare, in generale sull'ora dell'imbrunire.

V.

Produzione, commercio, comunicazioni. Il comm. Pestalozza calcolava, nel 1901, il movimento commerciale generale del paese dei migiurtini (importazione ed esportazione) nella somma annua complessiva di lire italiane 3,000,000.

Tale cifra, dai dati raccolti posteriormente, deve però considerarsi ora come inferiore al vero, e il traffico totale del Sultanato può con una certa sicurezza essere valutato oggi nella cifra annua di lire italiane 4,000,000 (1).

A) Esportazione — I prodotti principali del paese sono i seguenti:

Incenso: È di due qualità; quella detta *Maidi* è più fina e più apprezzata ed è nella maggior quantità usata dalle donne che la tengono in bocca e la masticano per passatempo; quella detta *Luban* serve per bruciare. La produzione dell'incenso migiurtino che è esportato per metà ad Aden e per metà a Bombay e a Makalla (Arabia) può calcolarsi in circa trenta-

(1) Il movimento commerciale pel Sultanato di Obbia, di cui però non ci occupiamo particolarmente, ammonta approssimativamente ad annue L. 3,000,000.

mila sacchi, del peso di Kg. 70 circa ciascuno e del valore medio di L. 17. In totale L. 510,000

Gomma: È una delle principali risorse del territorio dei migiurtini. È di varie qualità. Si esporta ad Aden e a Bombay. La produzione totale può calcolarsi in circa » 400,000

Pelli: Di bue, di montone, ecc. se ne esportano in Aden circa 200,000, pel valore complessivo di » 170,000

Resine varie: Esportazione principale in Aden. In totale si possono calcolare » 187,000

Carne e pinne di pesce-cane disseccate: Esportate ad Aden, a Makalla, a Mascate, a Bombay, di dove proseguono per la Cina. Valore complessivo . . . » 80,000

Penne di struzzo: Importate in Aden per circa » 17,000

Mirra: Id. id. » 17,000

Stuoie di foglie di palma dum: Prodotte principalmente in Hafun e in Bender Cassim. Esportazione ad Aden, Makalla, Golfo Persico per un valore complessivo di » 34,000

Madreperla e perle: Se ne fa la pesca nei pressi del Capo Guardafui, e principalmente a Bender Meraja, ad Alula, a Ras Filuk. Tale commercio è quasi interamente monopolizzato dagli Indiani, che pagano un forte diritto al Sultano ed esportano i prodotti principalmente ad Aden e Bombay. L'ammontare complessivo è valutabile in » 250,000

Ambra grigia: Impiegata nella profumeria. Esportata a Zanzibar, ad Aden, a Bombay. Non può precisarsene la cifra annua che se ne esporta. In media può calcolarsi in » 34,000

Legna da ardere e carbone di legna: Esportazione ad Aden per circa » 8,500

Sale: Prodotto in Hafun e esportato nel Benadir e a Zanzibar. Può calcolarsi in annui talleri 25,000 pari all'incirca a » 56,000

Prodotti diversi: Sono i bovini, gli ovini, i cavalli, di cui si fa una esportazione non troppo importante ad Aden; il burro di cammello, *ghi*, esportato in Aden e a Makalla; varie scorze d'alberi medicinali ecc. Il loro valore può fissarsi in complessive » 200,000

L. 1,963,500

cioè, in cifra tonda, l'esportazione dei prodotti della Migiurtina ammonta annualmente alla cifra di L. 2,000,000

B) Importazione — Consiste principalmente in cotone, datteri, dura, riso, tè, zucchero, petrolio, legname per costruzione di sambuchi, attrezzi per la navigazione, e qualche prodotto minore, come collane di vetro, tazze da tè, ombrelli, cinghie di pelle, ecc.

Complessivamente si può calcolare che l'ammontare delle importazioni equivalga quello delle esportazioni; ascenda cioè alla somma annua di lire italiane 2,000,000.

* * *

Il commercio della Migiurtina sarebbe suscettibile di notevole aumento, ove fosse diretto ed avvivato da persone maggiormente al corrente del traffico importantissimo che si svolge dal mar Rosso a Zanzibar e a Bombay, nei paesi bagnati dall'Oceano Indiano.

Anche la produzione locale, ad es. dell'incenso, della mirra e della gomma — che formano il maggior cespite d'entrata per il Sultanato — potrebbe facilmente essere assai più sviluppata, ove se ne estendessero le piantagioni, si difendessero dalla distruzione compiuta dai cammelli e dalle pecore girovaganti in cerca di cibo e si procedesse ai raccolti con criteri più razionali di quelli attualmente seguiti da chi, per diritto consuetudinario, per concessione del Sultano o per spontanea iniziativa assolda per la raccolta una mano d'opera troppo disinteressata e troppo male retribuita. Parimenti maggiore incremento dovrebbero avere la pesca e il commercio della madreperla e delle perle, e quelli — ora interamente trascurati — delle *spugne*, che in alcuni punti della costa, come ad es. a Ras Filuk, si trovano in quantità eccezionalmente rimarchevole.

Nelle acque di Alula e di Filuk abbondano i *tonni*, che ora non si pescano, e che potrebbero certamente alimentare un'ottima industria di *tonnare* in quei paraggi.

E così anche per l'importazione. Attualmente le cotone, che si importano in Migiurtina per circa un milione di lire italiane, sono di provenienza straniera, mentre potrebbero esser

ivi esportate cotonate italiane espressamente confezionate secondo i bisogni e i gusti di quelle popolazioni.

Dai dati suesposti — che, se non sono esattissimi per la difficoltà del raccogliarli, sono tuttavia molto vicini al vero e, ad ogni modo, a questo piuttosto inferiori che superiori — risulta come il movimento commerciale del Sultanato sia abbastanza rilevante, anche ora che quel paese trovasi in uno stato assai arretrato di civiltà e in rapporti scarsissimi e irregolari col mondo che lavora e che produce. È quindi lecito sperare che — in progresso di tempo — quando le condizioni politiche della regione migiurtina e di quelle limitrofe saranno migliorate e dalla madre patria si potranno rivolgere a quel lontano protettorato cure più assidue e più positive, è lecito sperare ripeto, che il paese dei Migiurtini possa allora divenire per il commercio italiano una fonte non trascurabile di movimento e di guadagno (1).

Comunicazioni: Circa cento sambuchi, appartenenti ai notabili dei vari paesi migiurtini, fanno il traffico tra la costa somala, Aden, Makalla, Bombay, Mogadiscio e gli altri porti del Benadir, spingendosi fino a Zanzibar. Essi viaggiano regolarmente a seconda della direzione dei *monsoni* che spirano da nord-est dalla metà di ottobre alla fine di aprile e da sud-ovest dalla metà di maggio alla metà di settembre.

I sambuchi migiurtini sono iscritti in appositi registri presso il R. Consolato Generale d'Italia in Aden, ed hanno il diritto di navigare battendo bandiera italiana. Per quanto riguarda le misure contro il traffico illecito delle armi e degli schiavi, essi sono sottoposti alle disposizioni generali dell'atto di Bruxelles e a quelle dei particolari accordi intervenuti in seguito tra l'Italia, la Francia e l'Inghilterra.

Talvolta, ma di rado, e solo quando l'importanza del carico lo renda conveniente, uno dei piccoli piroscafi della ditta indiana: « Cowasjee Dinshaw » di Aden, che fanno normalmente il servizio del Golfo, si spinge fino a Bender Cassim.

(1) La moneta corrente in Migiurtina è il tallero di Maria Teresa, il cui valore oscilla tra le L. 2,25 e le L. 2,50. La rupia indiana è pure regolarmente accettata: il suo valore varia tra L. 1,65 e L. 1,72.

VI.

Situazione politica - Il Mulla - L'azione italiana - A) Importanza del Protettorato — Il Protettorato italiano sulla Somalia settentrionale, istituito senza un determinato e concreto piano d'azione più di venti anni addietro, quando le nascenti energie del giovane regno indicavano, sia pur vagamente, lontani orizzonti all'attività audace e fiduciosa degli Italiani, non ha veduto (come si è detto al principio) in questo lungo periodo di quasi un quarto di secolo svolgersi nessuna di quelle grandi affermazioni storico-politico-commerciali che *teoricamente* si devono attendere da un popolo civile che assume l'incarico, pel fatto stesso d'una occupazione territoriale o anche d'una semplice dichiarazione di protettorato, di portare nei paesi barbari o semibarbari con cui venga così a trovarsi in diretto contatto, i graduali benefici del progresso e della civiltà.

Non è qui il caso di esaminare come e perchè ciò sia avvenuto. Basterà, per comprendere come sia stato per tanti motivi inevitabile questo lungo periodo di anni, non contrassegnato mai nemmeno dall'inizio di un'attività concreta degli Italiani nella Somalia del Nord e specialmente nel Sultanato dei Migiurtini, ricordare pochi nomi e poche date: Eritrea (1885-1895), Adua (1896), la compagnia Filonardi (1892) e la Società per il Benadir (1899), il Benadir Colonia diretta (1905).

Quanta storia gloriosa e dolorosa insieme, quante idealità e quanti sconforti, quanta tenacia di pochi e quanto scetticismo di molti, son racchiusi — per chi sa e può intendere — in questo breve elenco di nomi e di date!...

L'azione italiana nella Somalia Settentrionale ha dunque cause così complesse e varie e lontane che sarebbe assolutamente impossibile di determinare quale tra esse abbia prevalso, a meno che non la si voglia astrattamente ricercare in un fenomeno della coscienza popolare italiana per tanti anni rimasta come offuscata — per tutto ciò che avesse riguardo alla nostra espansione coloniale — dai disinganni e dai dolori che seguirono i primi periodi di entusiasmo e di fede per il nostro avvenire africano.

Una considerazione è invece da farsi, e di natura più confortante. Ed è questa, che a malgrado dell'avversione e della sfiducia generali, a malgrado della pertinace voluta ignoranza delle questioni coloniali, l'Italia — per opera di pochi volenterosi — ha saputo mantenere il suo posto — sia pur modesto in confronto a quello delle antiche gloriose nazioni colonizzatrici; — e — attraverso il lungo periodo burrascoso in cui parve che tutto il nostro mondo coloniale dovesse più volte crollare sotto l'imperversar della bufera antiafricanista, è giunta ora al punto in cui — tornando sia pur lentamente la fede e la speranza negli animi — può con maggior amore e con maggiore giustizia dedicare alle lontane regioni su cui sventola la nostra bandiera una somma d'energie morali e materiali degne non solo della bontà delle terre che attendono l'opera nostra, ma degna altresì degli obblighi e dei doveri che da troppo lungo tempo abbiamo assunto di fronte alle altre nazioni e di fronte a noi stessi.

L'importanza del Protettorato della Somalia del Nord vuole essere considerata da un lato in modo *relativo*, avuto riguardo cioè agli altri nostri interessi coloniali nell'Africa orientale; dall'altro, *in senso assoluto*, cioè per quel che esso possa valere per sè stesso, come colonia commercialmente sfruttabile a vantaggio della madre patria.

Benchè sulla carta geografica, in base a trattati e a convenzioni, sian virtualmente regolati la proprietà e i diritti di ciascuno stato interessato su quella parte dell'Africa che dai confini meridionali dell'Eritrea pel mar Rosso e il golfo di Aden giunge al Capo Guardafui e di qui per l'oceano Indiano scende alle foci del Giuba per risalire, nell'interno, sino al punto di partenza, formando così un'ampio triangolo comprendente oltre la Somalia francese, l'inglese e l'italiana, anche l'impero etiopico e le sue vaghe indeterminate dipendenze delle regioni degli Ogaden e degli alti corsi dell'Uebi Scebèli e del Giuba, tuttavia può ritenersi senza tema di errare che questa così vasta regione africana sia ben lungi dall'essere politicamente organizzata in modo stabile e duraturo.

D'altra parte è evidente che le imperiose necessità politiche dei grandi Stati moderni non permetterebbero che un territorio africano qualsiasi potesse restare anche per un sol giorno diciamo così senza *titolare*, abbandonato cioè a sè stesso,

e alla sola cura dei suoi capi e delle sue primitive organizzazioni indigene.

In nessun campo dell'attività politico-sociale di una nazione occorre spinger lo sguardo così lontano come nelle questioni di politica estera in generale e di politica coloniale in ispecie.

Qualunque quindi possa essere l'intrinseco valore di un lembo di terra africana che — per conquista o per trattati — ci appartenga e nel quale abbiamo diritti assoluti e incontrastati, questo occorre bene tener presente: che per la dignità della nazione, per la sua forza nella bilancia politica mondiale, per la possibilità stessa di cambiamenti favorevoli nel non sempre facilmente divinabile avvenire, bisogna non solo conservar quella terra che è nostra, ma mostrare anche di conservarla con coscienza di avere in mano uno strumento di forza, presente e futura. — Non facciamo sogni da cui il risveglio possa riuscire fatale; ma non disprezziamo, neanche, ciò che forse può sembrar inutile, ora, soltanto a noi, mentre altri ci sarebbe, disposto a far prontamente suo quello che nessuno — oggi — può sapere che cosa diventerà in un tempo che potrebbe anche non essere così remoto, data l'inesauribile travolgente somma d'attività e d'energie che senza posa, da un capo all'altro, agita il mondo, antico e nuovo!

E la Somalia Settentrionale italiana ha in sè gli elementi essenziali e fondamentali di un paese d'avvenire, posta com'è a contatto con una immensa regione (Etiopia meridionale-Ogadèn) per la quale dovrà anche arrivare il giorno della redenzione sociale ed economica — e favorita dalla lunghissima estensione delle sue coste sul passaggio delle linee dell'Africa orientale ed australe, linee che ogni giorno assumono maggiore importanza e finiranno col formare, per il crescente sviluppo, una delle nuove grandi correnti commerciali d'interesse mondiale.

Confinando, poi, al Sud, col Benadir, della cui floridezza futura nessuno deve dubitare, la Somalia Settentrionale serve, ciò che per noi è di primissima importanza, ad impedire l'isolamento politico e commerciale di quella nostra colonia lasciandole un ampio sfogo verso il nord, su, fino al capo Guardafui, e garantendone, con la continua sorveglianza e il prudente impiego delle forze indigene nostre protette, la si-

curezza del territorio posto al sud di Obbia, così da permettere che si dedichino tutte le nostre risorse e tutte le nostre attenzioni alla graduale ininterrotta avanzata della nostra diretta influenza verso l'interno delle regioni del basso Uebi Seebèli e del Giuba, che ci spettano per l'accordo intervenuto tra noi e l'Abissinia nel 1908.

* * *

Accennato così brevemente alla efficienza politico-coloniale della nostra Somalia Settentrionale, la cui importanza non è chi non veda, di coloro che abbiano un poco approfondito lo studio delle varie e complesse questioni dell'Africa orientale, ci sarà facile dimostrare come anche dal lato puramente commerciale il nostro protettorato sia tale da far sorgere legittime speranze di un avvenire economico se non di eccezionale importanza, tale tuttavia da compensare — unitamente ai vantaggi politico-morali sopra indicati — quegli sforzi e quei sacrifici, che con criteri congrui e razionali il paese per esso a suo tempo vorrà sopportare.

Come abbiamo veduto, il traffico attuale della Migiurtina può valutarsi in annue lire 4.000.000. Se si aggiunge quello del Sultanato di Obbia, valutato, in cifra tonda, in altri 3 milioni annui, si avrà un totale di 7 milioni di lire, ammontare del movimento generale annuo del commercio nella Somalia settentrionale italiana.

Questa cifra è così eloquente di per sé stessa che non meriterebbe nessuna delucidazione. — Acquista però speciale importanza, ove si ponga mente allo stato assolutamente primitivo in cui tutt'ora si trovano quelle popolazioni — Non porti, non strade, non comunicazioni facili e frequenti; pochi i bisogni sociali; nessuna spinta, nessun consiglio, nessun avviamento razionale verso miglioramenti e innovazioni nelle colture e nelle produzioni del suolo; ignoranza quasi totale delle risorse locali; incapacità di sfruttamento di risorse già note, quali, come vedemmo, la pesca delle spugne, e quella del tonno; popolazione abbandonata a sé stessa così da facilitare l'accentuarsi dei difetti organici della razza: pigrizia e indolenza; mancanza di sicurezza nell'interno, lotte tra tribù, razzie...

Ecco ciò che paralizza lo sviluppo dei traffici in quelle regioni che un tempo furon ricercate dai naviganti e fornirono ai Fenici, ai Greci, ai Romani, notevoli fonti di ricchezza.

Con tuttociò la cifra annua che attualmente si raggiunge tra l'esportazione e l'importazione, è già indubbio indice di potenzialità economica non trascurabile.

E qui i due lati della questione di cui trattiamo si compenetrano e si fondono.

La potenzialità economica crescerà proporzionalmente alla efficienza politica e sociale. — Quando l'influenza italiana si farà maggiormente sentire nella Somalia e le regioni dell'interno saranno anch'esse più note e più sicure, anche la produzione e i commerci del nostro protettorato ne saranno accresciuti, sia direttamente, per il maggiore sviluppo degli scambi, sia indirettamente, per il migliorato livello sociale dei Migiurtini che del loro paese sapranno sfruttare tutte le risorse naturali, oggi in gran parte, come si è detto, o ignorate o non utilizzate.

B) Situazione politica — Il Mulla. — Da qualche tempo in qua, da quando cioè il maggiore studio e la maggior conoscenza delle cose del Benadir hanno mostrato come i problemi di quella nostra colonia non possano considerarsi disgiuntamente da quelli del nostro protettorato della Somalia del nord, un'azione più organica e più ordinata si è venuta svolgendo nella Migiurtina e nel sultanato di Obbia. azione di cui si possono già constatare i previsti buoni risultati se si consideri tanto nei soli riguardi diretti della Somalia del Nord, quanto nei rapporti comuni tra questa e il vicino Benadir.

Dopo l'accordo di Illig (Marzo 1905), fra l'Italia e il Mulla e la cessazione delle ostilità da parte di questi contro gli Inglesi, seguì un periodo di maggiore frequenza di contatti con le popolazioni migiurtine nostre protette, la conoscenza delle quali era stata sino allora molto limitata. — Nel frattempo si iniziavano studi sull'opportunità della istituzione di Residenze italiane in Migiurtina e nel Sultanato di Obbia e sulla scelta delle località dove queste residenze avrebbero dovuto sorgere. — Si parlò così, varie volte, di Obbia, di Hafun, di Alula, di Bender Cassim.

Ma se dai progetti (tranne che per Obbia) non si passò alla pratica attuazione di essi, ciò dipese da cause multiple le quali giustamente impedirono che ci si avviasse per una politica che avrebbe potuto allora esser giudicata imprudente e pericolosa.

Il Mulla, infatti, dimostrò ben presto che dell'accordo di Elig intendeva fare un uso molto unilaterale. — Le agitazioni che avevan turbato per lunghi anni l'interno del Somaliland britannico cominciarono a ripetersi — dopo il 1905 — entro i confini del protettorato italiano, e i due Sultani di Obbia e dei Migiurtini seppero ben presto per dolorosa personale esperienza quanto terribilmente potente fosse ancora la mano del Sayed Mohammed, che senza posa slanciò contro di loro i suoi dervisci i quali razziarono instancabilmente i territori dei due sultanati così da portar fierissimi colpi alla loro floridezza economica e perfino all'efficienza numerica delle loro popolazioni.

Prima quindi di pensare all'istituzione di stabili residenze nella Somalia del Nord, occorreva cercare di garantire meglio la sicurezza del paese, diminuendo con i mezzi più acconci la potenza e la temibilità del Mulla.

Il Sayed Mohammed ben Abdullah è, come è noto, un somalo nato a Bootle nel Somaliland inglese, circa quarantacinque anni or sono, da padre appartenente alla tribù dei Bàgheri (Ogaden) e da madre Dolbohanta. Apparteneva alla *Tarika Kadria*. All'età di circa venticinque anni recatosi alla Mecca in pellegrinaggio, vi si ammalò gravemente e fu curato dallo Sceik (1) Mohammed Saleh el Rascid, capo della *Tarika Salehia*, di cui era ospite. Guarito, il giovane Mohammed, in seguito alle lunghe conversazioni di carattere religioso avute con lo Sceik, chiese ed ottenne di entrare a far parte della *Tarika Salehia* (2). Restato per vari anni presso lo Sceik, e dato prove d'ingegno e di pietà, fu nominato dallo Sceik medesimo suo *Kalifa*, suo vicario cioè nei paesi lontani dalla

(1) *Sceik* è in generale un capo specialmente rispettato per dottrina e virtù.

(2) Le principali prescrizioni della *Tarika Salehia* sono:

- 1°) rinuncia al mondo;
- 2°) ritiro e isolamento;
- 3°) astinenza non solo dai liquori, ma anche dal caffè e dal tè.
- 4°) riunioni religiose;
- 5°) brevi preghiere speciali (oltre quelle comuni a tutti i musulmani) da ripetersi centinaia di volte, durante il giorno e la notte.

Mecca, e come tale ebbe il potere di ammettere fedeli nella congregazione. Partito dalla Mecca circa 15 anni or sono, si recò ad Aden dove visse poveramente per qualche mese, iniziandovi la predicazione della vera dottrina della *Tarika Salehia*, invitante i musulmani al ritorno verso il più puro islamismo. Un fatto di secondaria importanza l'obbligò a lasciare Aden per trovare rifugio e migliore accoglienza presso la sua tribù.

Da tempo immemorabile gli abitanti di Aden — arabi e somali — usano tenere in bocca, masticandoli lentamente, ramoscelli e foglie di una pianta detta *cat* (*Catha* o *celastrus edulis*), che possiede qualità leggermente eccitanti.

L'uso ne è così esteso, ed è così gradito, tra quelle popolazioni, che quella pianta vien chiamata, nello Yemen, « *cat el Salehin* » cibo dei santi. Il Mulla avendo predicato che mangiare le foglie di *cat* costituiva un peccato, si alienò l'animo della popolazione che reagì anche violentemente contro di lui, obbligandolo, come si è detto, a riparare nel suo paese.

Quivi giunto, ebbe ben presto numerosi seguaci, attratti verso di lui dalla sua parola immaginosa e fervida e dal fascino del suo potere religioso di *Kalifa* della *Tarika Salehia*. Nei primi tempi egli usò saggiamente di questa sua forza nascente, e fu anche utile strumento per il Governo Britannico nei non facili inizi dell'amministrazione del protettorato del Somaliland. Poi però, a mano a mano che i seguaci crescevano, e che il povero *dervisci* di Bootle cominciava a diventare famoso tra le più lontane tribù, l'influenza mistica del Mulla cominciò a modificarsi e ad assumere carattere anche politico... Il suo nome fu invocato come quello del condottiero dei somali nella guerra santa contro gli stranieri; ragioni più positive ma non meno impellenti mostrarono inoltre la necessità di combattere e di vincere per soddisfare ai bisogni materiali di un *campo* (1) composto già di parecchie migliaia di persone... Si giunse così al 1899, anno in cui si verificarono le prime ostilità, che portarono poi alle varie campagne somalo-inglesi del periodo 1900-1904, di cui si è fatto

(1) Campo, *harùn* in somalo, è l'insieme dei recinti e delle capanne dove sono riparati gli uomini, le famiglie, il bestiame, dipendenti da un capo, come ad es., il Mulla.

cenno in principio, e che finirono con l'accordo di Illig, più volte citato, del 5 Marzo 1905.

L'accordo non significò però pace e tranquillità per il paese. E il Mulla continuò le sue scorrerie a traverso i sultanati posti sotto la nostra protezione, così da rendere necessaria da parte nostra, come si è detto poc'anzi, un'azione



Fig. 12 - Hagi Abdulla Seecri.

che tendesse, se non a distruggere, per lo meno a circoscrivere e ad attenuare la sua potenza e la sua temibilità.

Esclusa, per ragioni ovvie, ogni idea di spedizione guerresca, si pensò di colpire il Sayed Mohammed in quello che costituiva la sua forza principale, cioè nel suo fascino religioso, tuttavia vivissimo tra le varie tribù della Somalia. L'intento fu felicemente raggiunto mercè un ottimo strumento, il noto capo dervisci Hagi Abdulla Seecri (1), (Fig. 12) il quale — per incarico delle autorità italiane — ottenne dallo Seeik Mohammed Saleh el Rasaid, capo della Tarika Salehia, la nota lettera di scomunica contro il Mulla, lettera che — portata al Mulla stesso ad Illig dall'autore di

queste note (imbarcato sulla R. N. *Elba*) nel Marzo 1909 e fatta poi diffondere in molti esemplari tra le tribù somale inglesi ed italiane, produsse in breve tempo effetti notevolissimi, por-

(1) Hagi Abdullah Seecri, fervente seguace del Mulla all'epoca eroica delle sante gesta di questi contro *gl'infedeli* aveva prestato valido appoggio al comm. Pestalozza nelle non facili trattative che precedettero l'accordo di Illig del 1905. Poi, però, disgustato del contegno sleale del suo capo, aveva abbandonato il Mulla, recandosi in

tando un fiero colpo d'arresto al potere sino allora incontrastato dell'audace avventuriero. E tanto più facilmente questo risultato fu ottenuto, in quanto che, in questi fenomeni *coloniali* di uomini che dominano e agitano le folle col fascino e col prestigio della loro superiorità spirituale, non è raro il caso in cui il periodo della decadenza si inizi con un inatteso avvenimento, che colpisca appunto il dominatore nel suo lato considerato come invulnerabile, cioè nella sua personalità morale e religiosa.

Da quell'epoca, Marzo 1909, ad oggi l'azione mullista nella Somalia settentrionale ha cambiato totalmente carattere. Abbandonato da moltissimi suoi seguaci, circondato dal sospetto generale di coloro che fino allora erano stati, se non altro, simpatizzanti con lui, il Mulla si è visto a poco a poco come rinchiuso in un cerchio di popolazioni o decisamente ostili, come i migiurtini di Obbia, i migiurtini inglesi, Issa e Omar Mahmud e i Dolbohanta, o pronte a divenir tali alla prima occasione, come i migiurtini italiani e gran parte degli Ogaden.

Tutti i suoi sogni di conquiste lontane caddero, ad uno ad uno. Già era fallita, sebbene dopo lunga lotta, l'insurrezione dei Bimal, nella regione di Merka (Benadir), intrapresa e svolta in nome e con l'aiuto del Mulla. Una spedizione di Bimal diretta a rinforzare il *campo* del Sayed aveva pure sortito esito disastroso: quasi tutti erano morti di fame o di stenti, e il Mulla aveva accolto con molta freddezza i pochi superstiti.

Il suo progetto, più volte manifestato, di scendere con tutta la sua gente verso il Benadir, per conquistarlo, divenne inattuabile dopo che le tribù attraverso i cui territori egli avrebbe dovuto passare si mostrarono poco favorevoli verso colui che non agiva più in nome dello Seeik Mohammed Saleh

Aden, ove — per la sua conoscenza perfetta delle persone e dei luoghi in Somalia, per i servizi resi, e — anche — per impedire il suo non impossibile ritorno presso l'antico capo, al quale avrebbe riportato il valido aiuto del suo ingegno e della sua astuzia calma e riflessiva, fu adoperato da quel R. Consolato come informatore. Abdullah Seecri è una delle figure più caratteristiche e interessanti del mondo somalo settentrionale. Il suo nome è conosciutissimo lungo tutti i paesi costieri del Golfo di Aden ed è ovunque circondato di rispetto e di considerazione.

Hagi è il musulmano che si è recato in pellegrinaggio alla Mecca, acquistando per ciò considerazione e influenza presso la sua tribù.

e dei santi principi dell'Islam, ma obbediva soltanto ai fini particolari della sua ambizione e della sua crudeltà.

I Bàgheri stessi, forte tribù posta a sud-ovest del territorio del Nogal e su cui il Mulla credeva di poter contare essendo imparentato con essi per parte di madre, risposero fiaccamente al suo appello, anche perchè si era intanto pensato, con provvido accorgimento, di istituire in Obbia una residenza italiana (Aprile 1909) rinforzando quel Sultanato oltre che con la presenza dell'Ufficiale Residente, anche con la distribuzione di armi e di munizioni, così da poterlo far servire di efficace baluardo per la nostra colonia del Benadir, contro ogni possibilità di incursioni dal nord.

Il Mulla diventò quindi un semplice capo banda, di potenza notevole, ancora, ma ben lungi da quella di un tempo. Egli infatti in circa due anni non ha più compiuto nessuna di quelle formidabili *razzie* che resero celebre il suo nome oltre i confini dei suoi paesi e che valsero a creare intorno ad esso — in Europa — la leggenda di una quasi fantastica invincibilità e di una quasi miracolosa onnipresenza!

Gli Inglesi, dopo la scomunica inflitta al Mulla, pensarono che sarebbe stato quello il momento propizio per dare il colpo di grazia alle forze già vacillanti di lui. Non volendo, però, intraprendere nuove campagne, iniziarono la nuova politica dell'evacuazione dell'interno del Somaliland da parte delle loro truppe regolari, distribuendo, nello stesso tempo, in gran copia armi e munizioni alle tribù protette e fedeli (*friendly tribes*) perchè le usassero — secondo i loro sistemi di guerra in una definitiva campagna contro il mullismo.

Questo piano non è, però, completamente riuscito, poichè, come vedemmo, le popolazioni somale non concepiscono una guerra combattuta con criteri vasti e finalità più o meno lontane, ma la intendono come una serie di azioni separate e brevissime, aventi scopi diretti e momentanei di razzia o di vendetta. Il Mulla non avendo dato (per impotenza o per astuto proposito, o forse per le due ragioni insieme) speciali motivi di attacco o di rappresaglia in questi ultimi tempi, le tribù amiche degli inglesi non han creduto, sino ad ora, di doverlo attaccare rendendo così l'armamento loro fornito dal Governo protettore più che inutile, dannoso, perchè spesso è accaduto che quelle armi che avrebbero dovuto essere im-

piegate contro i dervisci sono state invece usate in lotte intestine tra tribù e tribù!

Il Mulla dunque, così diminuito, disponendo forse soltanto di un migliaio di fucili, scarso però di munizioni (1), con un numero di seguaci che oscilla intorno ai tremila, trovandosi presentemente col suo campo nelle pianure di Gherrouai, in territorio britannico, presso i confini col territorio del Nogal.

L'attività dei suoi dervisci non può però dirsi estinta del



Fig. 13 - R. Sambuco armato "Antilope".

tutto. Di tanto in tanto, infatti, giunge in Aden, e di qui viene inviata in Europa, la notizia di qualche nuovo fatto

(1) Le poche munizioni che giungono ora al campo del Mulla provengono dall'Ogaden, nella quale regione sono introdotte per la via di Gibuti. Per mare il traffico delle armi colla Somalia settentrionale italiana può ritenersi quasi interamente scomparso, specialmente dopo la cattura, avvenuta nell'ottobre 1908, da parte dei nostri sambuchi da guerra (F. 13), dell'unico sambuco del Mulla che notoriamente faceva il contrabbando tra il Nogal e la costa dell'Arabia meridionale.

Il *nacuda* (comandante) e i sei uomini dell'equipaggio furono condannati a parecchi anni di prigionia, che stanno presentemente scontando nel penitenziario di Assab. Il sambuco fu sequestrato.

d'arme, che attesta della persistente vitalità del fenomeno mulista. Ma si tratta sempre di cose di non eccezionale gravità.

Pretendere che le *razzie* scompaiano dalle abitudini di quelle popolazioni sarebbe assurdo. Esse formano, come vedemmo, la ragione e il modo della loro esistenza. Finchè durerà l'organizzazione primitiva attuale di quei paesi, la razzia si verificherà sempre come mezzo di esplicazione dell'attività istintiva e necessaria di quei popoli. Nè il Mulla, nè i suoi dervisci sfuggono a questa legge comune.

I Governi europei — però — interessati a questi problemi, debbono naturalmente tener presente che gli idoli di quei paesi, come rapidamente cadono, possono anche con relativa facilità risorgere, ove si accorgano che l'azione degli europei sia divenuta, dopo il successo, più fiacca e meno oculata.

Ad impedire questa possibilità di ripresa del potere del Mulla e a mantenerne il prestigio e la fama a quel basso livello in cui presentemente si trovano, tendono appunto gli sforzi e i propositi dei Governi inglese ed italiano, che in tal senso rispettivamente operano nel Somaliland Britannico (1) e nella nostra Somalia Settentrionale.

C) L'azione italiana. — I Migiurtini dopo un periodo (1905-1908) in cui, loro malgrado, furon costretti non solo a mostrare verso il Mulla amicizia e simpatia, ma dovettero anche a varie riprese aiutarlo e rifornirlo di cibi e di cotone, cambiarono totalmente contegno verso di lui, e ne divennero, nuovamente, implacabili nemici, ricominciando lotte e razzie, combattute con alterna vicenda di sconfitte e di vittorie, nel complesso, però, di non troppo grande importanza.

Persistente, continua, diretta allo scopo è stata l'azione italiana in Migiurtina in questi ultimi tempi.

Il paese era poco noto. I viaggi alla costa delle navi da guerra e dei Consoli, rari e troppo brevi. Il solo Sultano era

(1) Recentemente il Governo del Somaliland inglese è riuscito a persuadere con argomenti varii i Warsanghèli, forte tribù situata ai confini con la nostra Somalia del Nord, sul golfo di Aden (con centro principale in Las Gorè) a rompere i legami che tenacemente li tenevano avvinti al Mulla e a schierarsi contro di lui. Cosicchè questi ha ora perduto l'ultimo efficace appoggio che gli era rimasto, e che gli era prezioso specialmente per le comunicazioni tra il suo campo e la costa.

qualche volta visitato dalle autorità italiane nei paesi di sua residenza; gli altri capi, gli altri paesi, quasi completamente trascurati.

Ne conseguiva uno stato di assoluta diffidenza da parte delle popolazioni migiurtine verso questi misteriosi, invisibili protettori italiani, e di grande invidia e risentimento da parte dei capi-paese e dei notabili delle varie *fachide* per i vantaggi di cui — sia pure in non troppo grande misura — il Sultano *esclusivamente* godeva dalla protezione italiana.

A tutto ciò occorreva metter riparo.

Le visite delle Regie Navi — con a bordo il Console di Aden funzionante, come si è detto, da Commissario della Somalia settentrionale — divennero da brevi ed eccezionali più lunghe e regolari. I sambuchi da guerra, di cui è doveroso riconoscere qui i notevolissimi servizi resi al paese per la sorveglianza contro il traffico delle armi e per i contatti costantemente mantenuti col nostro protettorato — stazionarono sempre più a lungo sulla costa, recandosi, in frequenti crociere, a visitarne più volte tutti i paesi, anche i più piccoli, anche quelli formati da tre o quattro capanne, e stringendo buoni rapporti con i capi e con le popolazioni e ottenendo così il doppio vantaggio di allargare le scarse cognizioni nostre sul protettorato e di farci autorevolmente conoscere dai nostri protetti.

Si annodarono relazioni anche con i capi-paese e i notabili delle varie *fachide*, inviandoli ad Aden, visitandoli nei loro villaggi, interrogandoli, mostrando di apprezzare il loro consiglio.

Colpe ed errori antichi furono perdonati; pregiudizi e prevenzioni furon dissipati; furon dati aiuti specialmente ai poveri; si intonò la nostra azione generale a un fermo interessamento.

Di fronte a fatti gravi e recenti, di cui il perdono e la noncuranza avrebbero potuto sembrare debolezza, si tenne un contegno rigidamente giusto: si punì, e severamente, dove si stimò indispensabile il farlo.

Le relazioni tra il Sultano Osman Mahmud e i vari capi e notabili migiurtini, si cercò di renderle sempre più buone e più amichevoli. Non si cessò dal predicare la necessità dell'u-

nione, per poter all'occorrenza far fronte al pericolo di una ripresa di ostilità da parte del Mulla contro il Sultanato.

Questo lavoro tenace e paziente, compiuto con amore e con fede, portò — come primo risultato positivo — al convegno di Hafun (marzo 1910), a cui intervennero col Commissario della Somalia del Nord (recatovisi a bordo della R. nave *Puglia*) il Sultano, i suoi figli, i suoi fratelli e circa cinquanta capi-paese e notabili delle varie *fachide* della Migiurtina (Fig. 14).

Le buone relazioni esistenti tra il R. Governo da una parte e il Sultano e tutti i migiurtini dall'altra, e tra il Sultano stesso e i componenti le varie *fachide* del protettorato



Il Sultano

Fig. 14 - Convegno di Hafun (marzo 1910).

furono solennemente proclamate in una grandiosa assemblea che veramente parve, a coloro che vi assistettero, segnare l'inizio di una nuova era di pace e di accordo nella irregolare e avventurosa vita del Sultanato di Osman Mahmud.

Da allora la situazione si è andata ancora migliorando. Lo attestano, oltre la persistente tranquillità, vari fatti occorsi durante questi ultimi mesi e il cui avverarsi sarebbe stato fino a pochi anni addietro considerato come assolutamente inverosimile.

E primo fra tutti, e di tutti il più significativo, l'aver — per comune consenso — riconosciuto, nel Commissario italiano, il diritto di render giustizia, rimettendo al suo giudizio supremo tutte quelle questioni che potrebbero dirsi di giustizia amministrativa che sorgono tra *fachida* e *fachida*, tra villaggio e villaggio e anche tra Sultano e notabili e che — fino ad ora — avevano così spesso tenuto diviso ed agitato il paese.

In ogni punto della costa, ufficiali e marinai italiani scendono ora liberamente a terra, (F. 15) si spingono verso l'in-



Fig. 15 - Marinai italiani in Hafun.

terno a scopo di caccia, seguono lungamente la spiaggia pescando...

Dovunque la popolazione li accoglie festosamente: mai il minimo serezio si è verificato, mai il minimo incidente...

Nel gennaio u. s. il Sultano Osman Mahmud si recò a bordo del R. sambuco « Daino » che trovavasi alla fonda ad Hafun, compiendo così un atto di notevole importanza politica specialmente per lui che — per incidenti ormai antichi — aveva notoriamente giurato che non avrebbe mai più messo piede su un bastimento italiano.

L'autore di queste note, sempre nel gennaio 1911, passò in Hafun circa 15 giorni in compagnia del Sultano e di altri notabili, fatto segno alle più vive dimostrazioni di amicizia e di deferenza.

Accompagnato poi dal Sultano, il comandante dei Regi Sambuchi, 1° tenente di vascello cav. Curzio Maccaroni, compì un interessante viaggio nell'interno del protettorato, constatando così — di persona — le buone disposizioni verso di noi anche di quella parte della popolazione che, non vivendo alla costa, non può avere con noi quei contatti relativamente frequenti che hanno invece gli abitanti dei villaggi marittimi.

Infine, tornando in Italia dal Benadir, S. E. il senatore De Martino, governatore della Somalia italiana, si fermò nella Somalia del Nord, scendendo nei principali paesi e visitando in Bargal il Sultano Osman, che fece al governatore una grandiosa accoglienza ordinando in suo onore una *fantasia* di guerra e di vittoria, che si svolse davanti alla garesa, mentre il *wali*, come vien chiamato colà il governatore, percorreva il paese seguito tumultuosamente dalla variopinta folla plaudente e festosa.

È dunque conseguito il primo degli intenti che l'Italia si è proposta nella Somalia del Nord: quello che potrebbe dirsi, se mi si passi l'espressione, dell'*occupazione morale* del Sultanato.

Resta ora da raggiungere — e a tal fine son diretti gli studi e i propositi dell'attuale Governo della Colonia — il secondo intento, quello di intervenire direttamente e *localmente* nelle cose del Sultanato, pur mantenendo a questo — per ragioni ovvie — il carattere di *protettorato*; e di iniziare in esso — mediante appositi organi — un'attività concreta, la quale, svolta sia pure modestamente, ma tenacemente e continuamente, raccolga le sparse forze di produttività e le sparse energie del Sultanato e le diriga verso una mèta di miglioramento, di sviluppo e di progresso, che — per quanto ancora lontana — non è per questo meno bella e meno degna della nostra attenzione e della nostra buona volontà.

Roma, luglio 1911.

Bibliografia.

Per coloro che volessero approfondire lo studio delle questioni riguardanti il paese dei Somàli, è consigliabile la lettura delle opere seguenti:

- M. GUILLAIN — « Documents sur l'histoire, la géographie et le commerce de l'Afrique Orientale » — Paris, Bertrand, 1856.
 G. RÉVOIL — « La vallée du Darror » — Paris, Challamel, 1882.
 Id. — « Notes d'archéologie et d'ethnographie recueillies dans le Çomal » Paris, Leroux, 1884.
 G. PESTALOZZA — « Il Sultanato dei Migiurtfni » — Bollettino del Min. degli affari esteri, Roma, ottobre, 1901.
 L. ROBECCHI-BRICCHETTI — « Somalia e Benadir » — Milano, « La poligrafica. »
 Id. — « Nel paese degli aromi » — Milano, Cogliati, 1903.
 G. FERRAND — « Les Çomâlis » — Paris, Leroux, 1903.
 MAJOR H. G. C. SWAYNE, R. E. — « Seventeen trips through Somaliland » — London, Rowland ward Lt 1903.
General Staff (War Office) — « Military report on Somaliland » 1907, London.
 G. CHIESI — « La colonizzazione europea nell'Est Africa » — Torino, Unione tipografica Editrice, 1909.



Fig. 16 - Sbarco.